

«Ammetto che in certi Paesi la fede si stia inaridendo: ma se ne resta un solo seme, se esso cade su un po' di terra, anche soltanto nei cocci di un vaso, quel seme germoglierà, e una seconda incarnazione dello spirito cattolico ridarà vita alla società» (François René de Chateaubriand)

Ictu oculi

Governo tecnocratico 2.0?

I mesi del governo "giallorosso" sono stati penosi per larghe fasce della popolazione italiana, vuoi per il peso delle misure straordinarie, non di rado improvvisate e scriteriate, contro la pandemia, vuoi per l'inadeguatezza nella gestione della cosa pubblica evidenziata dal gruppo di governo.

Confesso quindi che la mia prima reazione — penso non solo mia — alla notizia dell'improvvisa *nominazione* dell'ex banchiere di Francoforte è stata di sollievo. La mossa era nell'aria: sicuramente era pianificata da mesi ed era già stata oggetto di indiscrezioni più o meno "pilotate". Ma saperne dell'avverarsi mi ha fatto intravedere, non tanto di ciò che ci sta per toccare in sorte — e non saranno rose e fiori —, bensì, "umanamente, troppo umanamente", quello che l'avvento dell'ennesimo "salvatore" avrebbe condannato a sparire: il beffardo ex *premier*; il suo portavoce ambiguo e onnipotente; la sgangherata pattuglia — oggi maggioranza in parlamento ma ben presto ridotta a una ghenga allo sbando — dei signori del "vaffa"; i ministri decerebrati che hanno sprecato milioni di euro in provvedimenti sciagurati e ideologici; i "redditi di cittadinanza" e la pioggia di "bonus". Scompareva tutta una pletora di soggetti e di vaniloqui che hanno nuociuto al Paese quanti altri mai, specialmente nel duro compito — tutto loro — di contrastare efficacemente la malaugurata pandemia cinese.

Qualche attimo dopo, però, ho realizzato con altrettanta chiarezza e non senza una netta sensazione di disagio — che la tanto temuta "trojka" era arrivata anche da noi. Una *trojka* incarnata da una sola persona: il dottor Mario Draghi. In lui e con lui le varie anime istituzionali del mondialismo — non solo del globalismo economico o finanziario in senso tecnico, ma anche dell'"antico" mondialismo gnostico-ideologico — sono arrivate tutte. Attraverso di lui, "uomo per tutte le ragioni (sociali)", FMI, Commissione Europea, BCE ora governano l'Italia. Con quale agenda? Quanto sia dirigistica e brutale per il popolo la ricetta proposta da queste entità anonime e apatridi per i Paesi "in crisi" si è visto nel caso della Grecia.

Draghi è il quarto *dictator* — nel senso latino del termine: persona dotata di poteri eccezionali

li con mandato a termine — "tecnico" o tecnocrate, non eletto dal popolo, che sale al governo dell'Italia nell'arco di pochi decenni. Ed è un tecnocrate-banchiere, che non è nemmeno un banchiere privato, bensì un banchiere di Stato come i suoi predecessori. A eccezione di Silvio Berlusconi, nessuno dei tecnocrati che ci ha governato ha mai guidato una impresa industriale: né Carlo Azeglio Ciampi (studi dai gesuiti; Goldman Sachs; FMI; Banca d'Italia), né Lamberto Dini (FMI; Banca d'Italia), né Mario Monti (studi dai gesuiti; Goldman Sachs; Commissione Europea; Banca Commerciale). Per Giuliano Amato, giurista e politico — sicuramente "tecnocrate", ma non catalogabile fra i "tecnici" puri —, e per Romano Prodi — peraltro l'unico eletto — il discorso è diverso ancorché simile. Tutti banchieri, tutti nominati direttamente dal Presidente della Repubblica, la carica "non carica" che però determina pressoché tutto nella politica italiana.

IN QUESTO NUMERO

■ *Cento anni fa nasceva il PCI, una realtà multiforme, che ha "lavorato" sempre contro i valori dell'Occidente e l'ethos italiano*

Oscar Sanguinetti

A margine di un infausto centenario ► p. 3

■ *In otto tesi di un economista cattolico il perché la proprietà privata è garanzia di libertà e va diffusa*

Louis Salleron

La proprietà privata non è un furto.

Otto tesi sulla proprietà privata ► p. 18

■ *Il mito dell'indifferenziazione sessuale delle origini ricorre nella letteratura già ben prima di Freud*

Ermanno Pavesi

Precedenti letterari della teoria del gender ► p. 22

■ *In un recente saggio torna alla luce una vicenda della resistenza popolare dei lombardi contro Napoleone*

Paolo Martinucci

Una pagina di storia dell'Insorgenza ► p. 30

Che cosa pensare di questa ennesima opzione “tecnica”?

Primo, che i problemi della società italiana sono così profondi che un governo “normale”, espressione dei partiti, non è più in grado di affrontarli e che, quindi, la classe politica espressione della volontà dei cittadini non è più capace di assolvere al suo ruolo; secondo, che la democrazia “pura” come metodo di governo è ormai al tramonto; terzo, che il nostro futuro, checché ne dicano e checché facciano le forze “nazionali”, sarà sempre più condizionato dalle istanze internazionali, *in primis* da questa Unione Europea, da cui sarà sempre più difficile smarcarsi e irreformabile su principi diversi dal *politically correct* ormai dilagante; quarto, che, visto che andare a votare non serve a designare la guida reale del Paese, la prossima volta, se e quando potranno, gl’italiani voteranno ancora meno numerosi, favorendo così il perpetuarsi di una *élite* partitica scadente ed eterodiretta. Riguardo al quarto punto, tutt’altro che insignificante, Massimo Cacciari scriveva – su *La Stampa* del 15-2 scorso –: «*A che servono [...] le rappresentanze politiche se nei momenti più difficili bisogna ricorrere a Autorità “da fuori”? Se per la terza volta in un decennio è capo del governo chi nessuno ha eletto? [...] È assolutamente inevitabile che il “popolo sovrano” si chieda: perché tanto spreco di rappresentanti e assemblee se il mio destino, nei momenti decisivi, non può essere loro affidato, mentre nei momenti normali può benissimo esserlo a capaci amministratori?*».

Che cosa aspettarsi da questo improvviso – anche se non inedito – mutamento di quadro? Certo non la soluzione di tutto, come vorrebbero gli sguaiati e impudenti *osanna* aprioristici a “Super Mario” ospitati dai principali *media* del Paese – inclusi quelli cattolici, incapaci di discernere una classe politica “dignitosa” e sempre affamati di “uomini della Provvidenza” –, che rivela quanto povera sia la cultura politica – da qualunque parte dell’emiciclo si collochi – che alligna in Italia, incapace non solo di fare qualsiasi cosa come pure di intravedere le ricadute negative di lungo periodo di una soluzione semi-autoritaria, *in primis* la definitiva condanna alla soffitta per la politica “politicata” ideologica.

L’aver condannato la politica a una “sovranità limitata” e scelto ancora una volta la soluzione dell’“uomo forte” segnala che la “seconda Repubblica” è finita, ossia che la Costituzione “materiale” sostanziata da un sistema bipolare non c’è più: si vota solo quando lo dice il Capo dello Stato e non in base alla situazione concreta. Seconda cosa, la “cura” che presumibilmente le banche adatterà non potrà che tradursi in “lacrime e sangue” per la classe media e per chi detiene qualunque forma di liquidità “occulta”: è infatti impensabile che i miliardi di euro del Recovery Fund europeo – che arriveranno assai più “smagriti” di quanto dichiarato e in tempi tuttora imprevedibili – siano sufficienti a colmare la voragine di una economia stagnante cui la crisi pandemica ha inflitto la classica “pugnolata” proprio nelle aree più sensibili. Oltre tutto non vi sono segnali che verrà meno la pressione dell’ideologia anti-etica che rappresenta la quintessenza della cultura della classe dirigente europea. Infine – ma l’elenco potrebbe continuare – si ha la conferma del tramonto

del liberismo individualistico della stagione berlusconiana e del sopravvento di una cultura pubblica dirigitica e statalistica, dove, tuttavia, chi accentra e monopolizza non è più solo il governo nazionale, ma anche quello europeo, tanto nella sua versione imperfetta attuale, quanto più in quella in cui, messe in comune anche la tesoreria e altre funzioni politiche, prenderà forma un governo sovra-nazionale vero e proprio.

Tutti stanno affrettandosi a specificare: Draghi non è il Monti 2.0 e probabilmente è vero: le dichiarazioni fatte nel 2020 dal neo-premier – sul *Financial Times* e al Meeting di Rimini – lasciano intravedere delle differenze, che tuttavia penso non siano nell’obiettivo ma nelle politiche ritenute necessarie per raggiungerlo. Fra una tosatura brutale – tasse sulla prima casa, tassa patrimoniale, prelievo forzoso sui conti correnti, ecc. – o manovre sofisticate di lungo periodo, quindi meno visibili – sui prezzi, sul debito e sull’area selvaggia delle tariffe – la differenza sarà solo nei modi e nei tempi ma non nella sostanza.

E si sente dire ancora: di un Draghi vi era assoluta necessità visto lo scempio perpetrato dal governo giallorosso. Verissimo: per questo credo sia da ritenere un “male minore” rispetto a un governo Conte III, anche se Draghi ha purtroppo “imbarcato” troppi protagonisti o *sponsor* di quella infausta stagione.

E si aggiunge: Draghi serve solo per gestire il Recovery Fund, quindi fra due anni se ne andrà. Anche qui: è possibile, ma non certo. Se non si tratta solo di una mossa “estetica”, intesa a stemperare la diffidenza dell’Europa e dei mercati verso l’Italia, affrontare davvero i problemi sul tappeto richiede un arco di tempo ben superiore ai due anni e cambiare il cavallo in corsa non è pensabile. Inoltre la sfiducia nella classe politica, senza il rimedio di una nuova legge elettorale, è enorme e non effimera.

Vi è, infine, chi si chiede: quanto influirà la presenza di Draghi sull’imminente elezione del nuovo Capo dello Stato da parte di un parlamento delegittimato dal *referendum* sui numeri e che, come ripetono i sondaggi, da tempo non rispecchia più la volontà della maggioranza degli italiani? E qui non ho risposte.

Per tutte le ragioni che ho elencato, credo che l’atteggiamento giusto sia “non aderire, non sabotare”, ma stare a vedere. A vedere come “giocheranno” i suoi legami strutturali con i poteri economici e politici sovra-nazionali; come Draghi gestirà davvero i fondi per la ripartenza: quali provvedimenti economici e fiscali prenderà e quale sarà la loro ricaduta sulla gente; quale sarà il suo atteggiamento sulle questioni bioetiche aperte; quali iniziative avvierà per opporsi all’“inverno demografico” e allo smantellamento della famiglia naturale in atto; che riforma attuerà della sanità pubblica e privata. Come si vede, non sono noccioline, ma grandi agglomerati di problemi: certo pensare che basti un uomo a sanare mali pluridecennali, aggravatisi di recente, o a fermare scivolamenti etici pluridecennali è pura illusione: a mio avviso neppure se, invece di un *dictator*-banchiere, tornasse un “duce”, ciò sarebbe possibile...

Ma penso che agl’italiani basti qualche segno di buona volontà e di buon senso dopo tanto scatafascio.

Cento anni fa veniva fondato il Partito Comunista d'Italia. Si proponeva come l'avanguardia della liberazione del "proletariato" italiano, ma in realtà segnerà sempre la presenza "avanzata" e "spregiudicata" del totalitarismo comunista di casa-madre sovietica nel nostro Paese



RENATO GUTTUSO (1911-1987), *I funerali di Togliatti, 1972*, collage e colori acrilici su carta applicata a quattro pannelli di multistrato di legno, Bologna, Museo di Arte Moderna (particolare)

In margine a un infausto centenario

Oscar Sanguinetti

Il comunismo non è uno stato di cose che debba essere instaurato, un ideale al quale la realtà dovrà conformarsi. Chiamiamo comunismo il movimento reale che abolisce lo stato di cose presente.

(KARL MARX e FRIEDRICH ENGELS,
L'ideologia tedesca, 1846)

Esaurire cento anni di storia di una realtà politica così centrale per l'Italia — e non solo — e così articolata e complessa come quella comunista in poche pagine non è palesemente cosa possibile. Le note che seguono vogliono semplicemente tracciare un breve profilo storico, scandito da *flash* che illuminano gli aspetti di maggior interesse da un punto di vista cattolico e conservatore, *ergo* per definizione anti-comunista, che consenta una messa a fuoco complessiva del ruolo giocato dal partito di

Antonio Gramsci (1891-1937) e di Palmiro Togliatti (1893-1964) — almeno nella sua faccia visibile, che, come è noto, non è l'unica — nella vita del Paese. Che consenta, immaginando una impossibile "ablazione" di esso dal contesto, cioè di valutare i vantaggi e gli svantaggi di tale presenza ai fini del bene comune.

1. Le premesse

Il comunismo, ossia l'ideologia — e, soprattutto, il movimento che ne deriva — che propugna la soppressione della proprietà privata e la collettivizzazione dei beni sociali, ha una lunga storia. Tralasciando le forme di comunismo di stampo religioso — e sono parecchie — e focalizzandosi sul comunismo "moderno", ossia quello immanentista e materialista, ateo e sovversivo, se ne possono citare le prime manifestazioni alla fine del Settecento con gli Illuminati di Baviera — gruppo settario eversivo di

emanazione gnostico-massonica, diretto da Johann Adam Weishaupt (1748-1830), che radicalizzava il filone materialistico dell'Illuminismo¹ —, quindi, al tempo della Rivoluzione francese, nella Congiura degli Uguali di “Gracchus” Babeuf². Fermenti comunisti di qualche consistenza — distinti da quelli di matrice anarchica — si notano nella rivoluzione parigina del 1848, di cui scriverà un attento Karl Marx (1818-1883) testimone oculare, e soprattutto nella Comune del 1870-1871 sempre a Parigi.

Il movimento socialista che nasce nella seconda metà del secolo XIX ne sarà la prima manifestazione organizzata e internazionale — la Prima Internazionale nasce nel 1864 a Londra —, anche se al suo interno l'idea della rivoluzione proletaria, pur coltivata secondo paradigmi massimalistici, sarà più spesso conciliata con metodiche politiche gradualistiche, anche di tipo democratico o, comunque, pacifico. Ma al suo interno la corrente che si rifà a Marx — l'*Ideologia tedesca* è del 1846 e il *Manifesto dei comunisti* è del 1848 — e alla Rivoluzione mondiale diviene sempre più forte. Per inciso il 1846 è anche l'anno in cui il magistero dei Papi — il neo-eletto Pio IX (1846-1878), nella fattispecie —, nella *Qui pluribus* inizia a condannare la «nefanda dottrina del Comunismo».

Il *Manifesto* pare sia stato commissionato a Marx e a Friedrich Engels (1820-1895) da due gruppi di illuministi-comunisti: la Lega dei Giusti, una società segreta filiazione dai Sublimi Maestri Perfetti fondati dal “rivoluzionario di professione” pisano — il primo esempio che si ricordi — Filippo Buonarroti (1761-1837)³, e gli Illuminati di Baviera.

Solo con il marxismo-leninismo, ossia con la lettura leniniana della dottrina rivoluzionaria dialettico-“scientifica” di Marx e la metodologia per la conquista dello Stato che ne evince Vladimir “Lenin”, nasce il comunismo moderno vero e proprio: un partito rivoluzionario internazionale che agisce “scientificamente” in nome e per conto delle masse proletarie non aspettando che l'evoluzione della società sfoci fatalmente — o evoluzionisticamente, secondo la dialettica materialistica del reale, “invertita” da Marx partendo da Georg Wilhelm Friedrich Hegel

(1770-1831) — nel collettivismo, bensì accelerando volontaristicamente il processo rivoluzionario con la conquista anche in forme violente del potere dello Stato in nome del principio “lo Stato borghese si abbatte e non si cambia”, diventato il triste *slogan* di ogni estremismo e terrorismo “rosso” fino ad anni recenti.

Il momento “forte” della storia del comunismo è la Rivoluzione di Ottobre del 1917 con cui il bolscevismo russo conquista il potere nell'immenso impero degli *zar*, sconfitto nella prima Guerra Mondiale. Da quella data — più precisamente da quando nasce e si stabilizza l'URSS, l'Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche, intorno al 1922 — il comunismo fuoriesce dalle quinte della storia per diventare una potenza protagonista — anzi, forse, la protagonista — della storia del mondo nel secolo XX.

Da Mosca, la capitale della nuova casa-madre e retrovia sovietica — che, dopo la vittoriosa guerra civile, ha incorporato le numerose repubbliche *ex* imperiali di svariata etnia —, i movimenti comunisti s'irradiano in tutto il mondo, tanto nel civilizzato e industrializzato Occidente, quanto in quello che negli anni 1950 verrà chiamato Terzo Mondo. Partiti comunisti vengono fondati ovunque e iniziano il lavoro sovversivo in forme più spesso clandestine: tuttavia, gli anni 1920 e 1930 non vedono il comunismo insediarsi alla testa di alcuno Stato. Grazie alla vittoria dell'URSS sul Terzo *Reich* del 1945, il comunismo farà un grande balzo in avanti e potrà installarsi in antichi Stati europei come l'Ungheria, la Polonia, la Cecoslovacchia, la Romania, la Jugoslavia, la Bulgaria, persino nella Germania di Pankow. Ma anche, poco dopo, in enormi Stati come la Cina e in teatri remoti come la Corea del Nord, il Vietnam del Nord, Cuba.

In Italia la storia del comunismo nel primo Novecento non si distingue da quella del movimento operaio e socialista fino all'immediato primo dopoguerra.

Il Partito Comunista d'Italia⁴ «sezione italiana della Terza Internazionale» nasce il 21 gennaio 1921 a Livorno, durante il XVII congresso del Partito Socialista Italiano, di cui rappresentava l'ala sinistra marxista-leninista internazionalista, scindendosi da esso — la minoranza scissionista rappresentava

¹ Sul tema cfr., fra l'altro, AUGUSTIN BARRUEL [S.J.] (1741-1820), *Gli Illuminati di Baviera*, trad. it., Mondadori, Milano 2004.

² Su Babeuf, cfr., fra l'altro, FRANÇOIS FURET (1927-1997), *Babeuf*, in IDEM e MONA OZOUF (a cura di), *Dizionario critico della Rivoluzione francese*, con la collaborazione di Bronislaw Baczko et alii, trad. it., a cura di Massimo Boffa, pp. 171-177.

³ Su Buonarroti, cfr., fra l'altro, PIA ONNIS [ROSA], *Filippo Buonarroti e altri studi*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1971.

⁴ Una delle migliori opere — fatalmente datata, ma sempre utile anche per il metodo — sul Partito Comunista in Italia è stata scritta da un gesuita: cfr. ANGELO PEREGO S.J. (1913-1988), *Dottrina e prassi del Partito Comunista Italiano*, presentazione di Alessio Ugo Floridi S.J. (1920-1986), 2ª ed. aggiornata e ampliata, So.Gra.Ro. Società Grafica Romana, Roma 1962.

58.783 iscritti su 216.337 — e creando la sezione italiana dell'Internazionale Comunista. Il dissenso dottrinale e tattico con la dirigenza socialista che culmina con la scissione è approfondito e accelerato dal definitivo assestarsi al potere in Unione Sovietica (URSS), al termine della terribile e vittoriosa guerra civile, con le sue appendici polacche, del partito bolscevico di Vladimir Il'ič Ul'janov "Lenin" (1870-1924) e di Lev Trockij (pseudonimo di Lev Davidovič Bronštejn; 1879-1940). L'URSS era allora vista dai comunisti dei Paesi esteri come la piattaforma da cui sarebbe partita la Rivoluzione mondiale del proletariato: non era ancora lo Stato imperiale nazional-comunista cui darà vita Iosif Vissarionovič Džugašvili "Stalin" (1878-1953). Da qui l'impazienza e il desiderio di bruciare le tappe anche in Occidente, di cui erano state esperienze vessillari le rivoluzioni "rosse" — e gli effimeri governi repubblicano-popolari cui avevano dato vita — scoppiate immediatamente a ridosso della fine del conflitto mondiale a Berlino, a Monaco di Baviera, a Budapest e in altre città dell'Europa occidentale. Il partito — che prende forma definitiva, quella gramsciana e organica alla centrale moscovita, espellendo l'ala sinistra di Amadeo Bordiga (1889-1970), nel suo terzo congresso, tenutosi a Lione, nella clandestinità, nel gennaio del 1926 — pone la sua sede a Milano, a Porta Venezia; nel 1922 conta 43mila iscritti; viene soppresso il 5 novembre 1926; uno dei suoi massimi dirigenti, nonché il maggior teorico della "via italiana" alla Rivoluzione — cioè la tesi che nei Paesi a più antica civiltà e cultura, nonché a più alta complessità sociale la Rivoluzione va compiuta secondo criteri diversi da quelli leninisti —, Antonio Gramsci (1937) viene arrestato l'8 successivo.

La storia di questa realtà totalmente indirizzata ad attuare la Rivoluzione — definita come sopra — si può scandire in diverse fasi.

2. Gli anni dalla fondazione all'inizio della dittatura mussoliniana (1921-1926)

Nel cosiddetto Biennio Rosso (1919-1921) l'ala sinistra socialista è stata protagonista del tentativo rivoluzionario di abbattere lo Stato liberale con gli scioperi, le occupazioni delle fabbriche e delle terre, i moti di rivolta nelle città, l'accesa propaganda irreligiosa e materialistica esercitata verso le classi popolari sfruttando il malcontento generato a tutti i livelli dal turbolento e deludente primo dopoguerra.

Sono gli anni del duro confronto fra l'attivismo comunista e lo squadrismo fascista: nel 1921 nasco-

no gli Arditi del Popolo, organizzazione paramilitare armata, di cui il PCdI è la *mens* e il nerbo. Già in questi anni, secondo le clausole di appartenenza alla Terza Internazionale, il partito, finché viene ammesso dalle leggi dello Stato, si presenterà con una tripla veste: quella esteriore legalitaria, cui si associa un apparato operativo e para-bellico clandestino e, infine, un'articolazione nei sindacati dei lavoratori, che ne pone sotto il suo stretto controllo — o, gramscianamente, egemonia — componenti significative.

Nella XXVII legislatura (1924-1929) i deputati comunisti saranno 20, i senatori 19.

3. Gli anni del fascismo fino al 1939

Messo al bando dal governo fascista con le leggi speciali, arrestati e confinati i suoi deputati, sciolta la sua organizzazione ufficiale, il partito passa alla clandestinità. La vigilanza delle autorità di polizia è stretta ma a maglie non strettissime, sì che l'organizzazione clandestina può funzionare con sufficiente agibilità. La stessa prassi del confino — per esempio, fin dal 1930, nell'isola di Ventotene, dove i relegati erano al 50% comunisti — di interi gruppi di aderenti, grazie al regime di semi-libertà e di autogestione, nonché alla ricca dotazione bibliotecaria e alla permeabilità delle maglie della sorveglianza, rende possibile alle ferree gerarchie comuniste di attuare programmi di indottrinamento dei più giovani con relativa facilità. Ovviamente, l'indottrinamento era accompagnato dalla elaborazione di piani alternativi da applicare a seconda dell'evolversi della situazione italiana e internazionale, specialmente nella eventualità di un ritorno alla legalità o, addirittura, di una conquista del potere. Lo si vedrà chiaramente nei primi anni 1940, con l'Italia in guerra, quando proprio nell'isola di Ventotene — a due passi da Napoli e da Salerno, nonché a poche ore di auto da Roma — si tracciarono le linee per la partecipazione comunista alla Resistenza, per la conduzione della guerra sovversiva rivoluzionaria e per il successivo ingresso, attraverso la "premessa" dell'antifascismo, nella vita politica della nazione.

La vita del partito nel decennio 1926-1936 è sostanzialmente di osservazione degli eventi e di vigilanza anti-fascista: troppo forte è il consenso di cui gode il regime nemico ora rafforzato ulteriormente dall'amicizia — pur nelle dissimilitudini ideologiche — del potente regime nazionalsocialista salito al potere in Germania. Dopo l'arresto di Gramsci — e la sua morte di tubercolosi nel 1937 — le redini del partito sono prese dal genovese Palmiro Togliatti

che però nel 1934 deve lasciare la carica per andare a Mosca a rappresentare l'Italia presso il Comintern, dove vive per lunghi anni alla corte del despota Stalin, attraversando indenne tutte le periodiche “purghe” lanciate dal segretario supremo contro gli stessi quadri comunisti russi e internazionali. Nei Paesi democratici, soprattutto in Francia e in Spagna, i comunisti italiani esuli, ligi totalmente alle direttive politico-ideologiche di Mosca, si schiereranno sulle posizioni dei rispettivi partiti comunisti, combattendo aspramente ogni forma di “deviazionismo” e di “revisionismo”.

La guerra di Spagna (1936-1939) offrirà a molti dirigenti e quadri comunisti in esilio o esfiltrati dall'Italia di fare una intensa esperienza di “comunismo di guerra” e di militanza ideologica e militare. In quel contesto emerge la figura di “Ercoli”, nome di battaglia di Togliatti, il quale, in veste di inviato di fiducia del Comintern presso il Partito Comunista di Spagna (PCE), si renderà artefice o complice di dure repressioni nei confronti dei compagni di lotta invisi a Mosca, come gli anarchici.

In Spagna si faranno le ossa futuri dirigenti come Luigi Longo “Gallo” (1900-1980), successore di Togliatti nel segretariato alla di lui morte, Gian Carlo Pajetta (1911-1990), Vittorio Vidali (1900-1983). Ma soprattutto impareranno o applicheranno le tecniche della guerra guerreggiata e della guerra sovversiva e di questa esperienza faranno tesoro in Italia negli anni della guerra civile.

Come è noto alla fine del conflitto moltissimi comunisti di ogni Paese — inclusa la Spagna — che avevano combattuto nella guerra civile esularono nell'URSS, dove vennero arrestati e scomparvero nello sterminato “arcipelago *GuLag*” sovietico: alcuni di essi, in maggior parte bambini di caduti “rossi” o di franchisti giustiziati, portati con sé dagli espatriati, furono raccolti a Suzdal', in un *GuLag*: della vicenda, narratagli dai pochi testimoni oculari sopravvissuti, parla Eugenio Corti (1921-2014) nella sua saga sulla guerra italiana in Russia⁵.

4. Il breve periodo del Patto Molotov-von Ribbentrop (1939-1941)

Il patto di non aggressione stipulato nell'agosto del 1939 fra Germania hitleriana e URSS segna una svolta nella strategia comunista nei Paesi liberi: ogni iniziativa propagandistica anti-nazionalsocialista è bloccata e i partiti comunisti escono di fatto dal

fronte anti-fascista internazionale. Sovietici e comunisti occidentali assistono senza battere ciglio all'aggressione tedesca alla Polonia e, pochi giorni dopo, all'occupazione sovietica — probabilmente in base a un protocollo segreto degli accordi stipulati fra i ministri degli Esteri dei due Stati Vjačeslav Michajlovič Molotov (1890-1986) e Ulrich Joachim von Ribbentrop (1893-1946) —, con l'aiuto dei tedeschi, della Polonia orientale, dove i cittadini polacchi, bielorusi e ucraini vengono immediatamente sovietizzati e poco dopo dove viene instaurata la dittatura del proletariato in versione staliniana⁶. Come dovunque, quando arriva l'Armata Rossa, anche nella zona di Polonia occupata iniziano le collettivizzazioni e le epurazioni di oppositori attuali e potenziali: migliaia di polacchi non comunisti, fra il 1939 e il 1941, vengono deportati nell'Estremo Oriente russo. Come è poi noto decine di migliaia di ufficiali e soldati polacchi fatti prigionieri — circa 230mila in totale — sono portati su suolo sovietico e qui giustiziati con un colpo alla nuca in varie località, di cui la più nota è la foresta di Katyń, nei pressi di Smolensk. Il regime sovietico negherà sempre questo crimine contro l'umanità, attribuendolo agli occupanti tedeschi dopo il 1941: solo nell'ultimo periodo, nel 1990, con Mikhail Gorbaciov, finalmente ammetterà la propria responsabilità, scaricandola ovviamente su Stalin e sull'NKVD.

5. Gli anni della guerra e della Resistenza (1942-1945)

Quando le armate hitleriane, nel tardo giugno del 1941 — con un fatale ritardo dovuto alla impreveduta occupazione dei Balcani per “salvare” gli italiani —, invadono prima la Polonia sovietizzata e poi l'URSS, la politica comunista torna all'unità anti-fascista e tutti i nuclei comunisti operativi si muovono per appoggiare lo sforzo bellico sovietico e per sabotare i regimi alleati di quello nazionalsocialista o, comunque, sui quali quest'ultimo conta per riformamenti.

In quasi tutti i movimenti di resistenza che si creano durante il conflitto, specialmente al declino del *Reich*, i movimenti comunisti sono in prima fila e fra i più energici protagonisti. In Francia sono l'anima del *maquis*; in Polonia e in URSS — nonostante i tedeschi li fucilino sistematicamente quando li cat-

⁵ Cfr. EUGENIO CORTI, *Il cavallo rosso*, Ares, Milano 2017, p. 925.

⁶ Su questa vicenda e sulle politiche genocidarie nell'Est europeo adottate dalle due potenze entrate in conflitto fra loro nel 1941, cfr. TIMOTHY SNYDER, *Terre di sangue. L'Europa nella morsa di Hitler e Stalin*, 2010, trad. it., n. ed., Rizzoli, Milano 2021.

turano — sono il nerbo delle forze partigiane che conducono operazioni di sabotaggio e di guerriglia nelle foreste e nelle retrovie; in Jugoslavia e in Grecia sono la forza più agguerrita nella guerra contro gli occupanti tedeschi e italiani.

In Italia, fino al 25 luglio 1943, quando l'Italia fascista è ancora in guerra a fianco del *Reich* — anche se le sorti del conflitto volgono al peggio per l'Asse dopo il ripiegamento sul fronte russo, la sconfitta in Africa settentrionale e lo sbarco alleato in Sicilia — il PCdI rimane nella clandestinità. Poi, nell'interregno badogliano che va fino all'8 settembre, esce allo scoperto ed è in prima fila nello smantellare l'organizzazione e l'iconografia pubblica del Partito Nazionale Fascista disciolto, nel propagandare il sostegno al ripristinato governo democratico del regno d'Italia e — protagonista Pietro Secchia (1903-1973), rilasciato il 19 agosto da Ventotene dal governo del generale Pietro Badoglio (1871-1956) — nell'organizzare l'apparato militare comunista nella Resistenza — Brigate Garibaldi e Gruppi di Azione Patriottica (GAP) — nelle province occupate dalla *Wehrmacht* e governate dal rinato regime mussoliniano.

Dopo l'armistizio, il crollo dello Stato e la costituzione della Repubblica Sociale Italiana nelle zone libere dall'occupazione anglo-americana — ossia da Napoli in su —, i militanti e i quadri comunisti liberati indiscriminatamente dal confino e riemersi dalle catacombe combattono nella lotta di liberazione e per l'abbattimento del regime fascista rinato in forme repubblicane e socialiste-nazionali. I nuclei comunisti, dopo una lunga preparazione avviata già negli anni mussoliniani, scatenano una guerra sovversiva contro fascisti e tedeschi che assume molte forme. Nelle città creano gruppi di azione con la missione di sabotare il regime di occupazione, di colpire al cuore le istituzioni repubblicane, di sopprimere esponenti di qualche rilievo del partito, di mobilitare le masse attraverso attentati terroristici. I Gruppi di Azione Patriottica — nelle cui file si fa le ossa la futura dirigenza di epoca democratica, quasi tutta di estrazione borghese — uccidono per strada federali e semplici capi-manipolo fascisti, organizzano attentati sanguinosi destinati a scatenare rappresaglie ancor più sanguinose, dato il regime di guerra in cui viveva lo Stato fascista; sabotano viveri e materiali destinati alla guerra il cui fronte risale lentamente dalla Linea Gustav, nel Sud, alla Linea Gotica nell'Italia centrale. Parallelamente le formazioni partigiane comuniste animano la guerra partigiana sulle montagne e nelle valli: ma la loro condotta è assai prudente e cercano di rischiare il minimo, mandando avanti

negli scontri — peraltro di entità trascurabile — le formazioni monarchiche e azioniste. In Jugoslavia molti soldati italiani, per sottrarsi alla cattura da parte dei tedeschi, si uniscono, a volte a interi reparti regolari, con le forze partigiane comuniste "titine". Sul confine orientale i due partiti comunisti, quello italiano e quello jugoslavo, opereranno per portare sotto la sovranità della repubblica socialista quanto più territorio italiano sarà possibile. E le modalità di pulizia etnica e di classe — il terrorismo, gli omicidi di massa e i relativi "infoibamenti" — adottate dai comunisti "titini", nel silenzio o nella complicità del Partito Comunista Italiano (PCI), a Trieste — a due riprese, nel 1943 e nel 1945 — e in Dalmazia sono tristemente note a tutti. Né va dimenticata la cosiddetta strage di Malga Porzûs, a Faedis (Udine), dove nel febbraio del 1945 — quindi a conflitto ancora in corso — diciassette partigiani "bianchi", fra cui una ex prigioniera fascista, furono uccisi a sangue freddo da partigiani comunisti.

6. La fine della guerra mondiale

Il PCd'I, divenuto nel frattempo PCI, nel 1944, una volta rientrato Togliatti dall'URSS, opera la cosiddetta "svolta di Salerno", presentandosi come forza democratica fra le forze democratiche anti-fasciste, entrando, da un lato, nel Comitato di Liberazione Nazionale dell'Alta Italia (CLNAI) e, dall'altro, accettando il metodo democratico inserendosi nel governo badogliano di coalizione, in cui ricoprono cariche ministeriali. Simultaneamente, divengono a poco a poco la forza egemone del movimento di resistenza anti-tedesco⁷. Iniziava così la mutazione del PCI da partito rivoluzionario settario in grande forza anti-fascista, democratica e popolare, nonché il suo accreditamento come partito nazionale, con piena cittadinanza nella erigenda democrazia italiana.

Particolare rilievo — e non dei più onorevoli per il partito togliattiano — è l'atteggiamento pronò tenuto nei confronti dei comunisti jugoslavi fra il 1943 e il 1945. In questo drammatico frangente Togliatti anteporrà sempre all'integrità del territorio nazionale l'esportazione del socialismo reale in Italia. Così appoggerà sempre l'occupazione socialista "titina"

⁷ L'egemonizzazione comunista del CLN e l'emarginazione delle forze avversarie è ben illustrata nelle memorie dell'ex presidente del CLN Alta Italia maggiore Alfredo Pizzoni (1894-1958): cfr. *Alla guida del CLNAI. Memorie per i figli*, introduzione di Renzo De Felice (1929-1996), il Mulino, Bologna 1995; su di lui cfr. TOMMASO PIFFER, *Il banchiere della Resistenza. Alfredo Pizzoni, il protagonista cancellato della guerra di liberazione*, Mondadori, Milano 2005.

della Venezia Giulia, dell'Istria e della Dalmazia, anche quando questa comporterà “costi umani” elevati e orrori inenarrabili per i suoi compatrioti, specialmente per tanti piccolo-borghesi e proletari, civili e militari, anche anti-fascisti finiti nelle foibe carsiche.

Come è noto, negli anni in cui matura la sconfitta del Terzo Reich e dei suoi alleati, quando il fronte russo crolla e i sovietici fanno migliaia di prigionieri fra tedeschi, italiani e altri alleati e li confinano, dopo spaventose marce della morte, in campi di prigionia e di sterminio nel gelo siberiano, gli attivisti comunisti italiani, esuli o ospiti del governo comunista terranno, senza il minimo segno di pietà o di solidarietà, corsi di indottrinamento ai loro connazionali affamati e congelati, cercando di far loro barattare il pane e una coperta con l'iscrizione al partito.

Né il partito protesterà mai per i cedimenti diplomatici e per le annessioni forzate che porteranno centinaia di migliaia di italiani sotto il tallone rosso e altre centinaia di migliaia a un drammatico esodo forzato. Anche in quest'ultimo frangente i militanti comunisti si copriranno di vergogna, quando accoglieranno con odio e livore, a suon di sputi e di insulti, l'arrivo sul suolo patrio — avviati verso squallidi campi-profughi — dei miseri connazionali cacciati dalle loro case e dalle loro terre, spogliati di tutto. Ancora oggi, nella Giornata del Ricordo del 10 febbraio si stenta a far sì che il tema degli eccidi e dell'esilio di migliaia di giuliani-dalmati “buchi” le cronache quotidiane.

7. Le stragi comuniste del 1945-1948

Ma se fra il 1943 e il 1948 il PCI compie questa definitiva svolta non per questo cessa di operare il suo apparato militare e sovversivo, che, anzi, approfittando della situazione e forte del suo presunto ruolo di forza egemone della Resistenza e sedicente massimo artefice della liberazione del Paese dai tedeschi e dai fascisti, tenta di appropriarsi non solo delle risorse del disciolto partito fascista e di molte di quelle del movimento socialista, ma anche di svolgere compiti a surroga e integrazione di quelli svolti dalle forze istituzionali. È il caso della polizia partigiana, molti dei cui effettivi confluiranno in seguito nella polizia di Stato, è il caso delle “volanti rosse”, autentico squadrismo criminale che in alcune zone del Paese — il cosiddetto “Triangolo Rosso”, al confluire delle province di Reggio nell'Emilia, Modena e Bologna — colpisce in maniera mirata ex fascisti o semplici “nemici di classe”: borghesi, professionisti, agrari, intellettuali, possidenti. Si calcola che all'a-

zione terroristica di queste formazioni ex partigiane ed ex gappiste, nei tre anni in cui la legalità nello Stato italiano fu ampiamente labile, siano dovute alcune decine di migliaia di vittime, in massima parte esenti da qualunque colpa censurabile a norma di legge italiana. Colpiti dalla vendetta “rossa” saranno specialmente i prigionieri della Guardia Nazionale Repubblicana — e loro parenti — e di altre formazioni “nere” arresi o catturati dopo il crollo della Repubblica Sociale. Esemplare del *modus agendi* della “polizia partigiana” è l'eccidio di Schio (Vicenza) compiuto nel luglio del 1945, in cui le milizie rosse semi-legalizzate nel locale carcere uccisero in una sola notte 54 persone, di cui solo 27 legate al partito fascista. Fra gli ultimi mesi della guerra e il 1948 cadono vittime delle vendette comuniste decine di “nemici di classe”, fra cui borghesi, parroci e sacerdoti delle zone “rosse”: il caso più noto è quello del seminarista quattordicenne Rolando Rivi, ucciso nell'aprile del 1945 sulle montagne modenesi perché solea portare anche nel tempo libero la veste talare.

Se il ruolo del PCI nella guerra di liberazione “combattuta” è quanto mai “defilato”, nella vendetta anti-fascista e anti-borghese il suo ruolo è assolutamente di primo piano. Ne sono prova i processi con cui lo Stato italiano — divenuto repubblicano con il *referendum* del 1946 — cercherà di punire i crimini compiuti dai comunisti, almeno quelli noti, negli anni del “terrore rosso”, processi i cui imputati godranno del costante appoggio del partito “legalitario” e dell'apparato internazionalista — inclusi la diplomazia e i servizi segreti sovietici e dei Paesi comunistizzati —, riuscendo in più casi — alcuni clamorosi come quelli del comandante partigiano piemontese Francesco Moranino “Gemisto” (1920-1971), deputato all'Assemblea Costituente e poi parlamentare, fuggito in Cecoslovacchia nel 1955 e rientrato solo nel 1968 per andare ancora a sedere su uno scranno senatoriale — a sottrarsi alla condanna.

Non tutte le correnti comuniste accetteranno la “svolta di Salerno” e l'esperienza vessillare di questi anni di rivoluzione di classe armata, specialmente in alcune zone come il Piemonte e l'Emilia-Romagna, rimarrà sempre nella memoria di alcuni “ex” per riaffiorare dopo il 1968 con la nascita del movimento comunista terroristico la cui sigla più nota sarà quella delle Brigate Rosse. La svolta legalitaria del PCI non comporterà l'automatico abbandono o smantellamento dell'apparato clandestino o “discreto”: la situazione politica incerta farà sperare ancora qualcuno nella possibilità di un ribaltamento di Jalta

per via insurrezionale. Se le armi partigiane ed ex fasciste rimarranno nel buio dei depositi clandestini — sempre pronte all'uso nel quadro della cosiddetta “Gladio Rossa” —, non sarà per nulla smantellato l'apparato sovversivo legato alla rete internazionale appoggiata sulle strutture dell'*intelligence* sovietica e dei Paesi est-europei.

8. Gli anni del referendum istituzionale e della Costituente (1946-1948)

Le elezioni per l'Assemblea Costituente del 2 e 3 giugno 1946 segnano un grande successo per il partito togliattiano, che conquista 4 milioni e trecentomila voti, quasi il 19% dei suffragi validi, ottenendo ben 104 seggi all'assemblea. In Emilia-Romagna e Toscana il partito sfiora il 40%.

Mentre il PCI sostiene il governo guidato dal democristiano Alcide De Gasperi (1881-1954), succeduto — dopo la breve parentesi di Ivanoe Bonomi (1873-1951) e di Ferruccio Parri (1890-1981) — a Badoglio, e suoi esponenti, *in primis* Togliatti che va alla Giustizia, coprono ruoli ministeriali — tre nel De Gasperi I, quattro nel De Gasperi II, tre nel III —, altri suoi membri sono parte trainante del processo di de-fascistizzazione del Paese e dell'amministrazione pubblica.

Nel 1947, come è noto, la delegazione comunista, per le pressioni “atlantiche” seguite al crearsi dei due “blocchi”, lascerà il governo e il partito passerà all'opposizione, formando con le altre forze di sinistra, dai socialisti agli azionisti, il Fronte Popolare Democratico.

9. Il 18 aprile 1948

Le elezioni politiche del 18 aprile 1948, visti i successi delle liste di sinistra nelle tornate nazionali e amministrative precedenti e il forte presenzialismo delle sinistre nella società in lenta ripresa dopo le devastazioni di una guerra per di più persa, lasciano intravedere la possibilità di una “spallata” che abbatta il governo di centro degasperiano e propizi la conquista totale del potere — cioè del governo — da parte del Fronte Popolare, cosa che avrebbe consentito di sovietizzare l'Italia per via democratica. Ma, come noto, la straordinaria mobilitazione del mondo anti-comunista, specialmente dell'associazionismo cattolico e delle gerarchie, imperniata sui Comitati Civici, organo di collegamento fondato e diretto dal medico e già presidente dell'Azione Cattolica Luigi Gedda (1902-2000), conferendo la maggioranza as-

soluta — quasi il 49% — alla Democrazia Cristiana (DC), si tradurrà in un plebiscito che segnerà lo scacco del disegno comunista.

10. Gli anni della rimonta (1948-1964)

Ma l'Italia centrista, imperniata sulla DC di De Gasperi, che allora nasceva, se restava una democrazia libera e alleata con gli Stati Uniti e con i Paesi del blocco atlantico, non per questo si liberava della pesante ipoteca del socialcomunismo. Fino al 1963 le sinistre unite faranno l'impossibile per evitare che il plebiscito spinga ad aperture verso la sinistra nazionale — sconfitta sanguinosamente nel 1945 e ora amalgama di tutte le tendenze di destra superstiti al crollo del regime che le aveva inglobate “fascisticamente” — e, quindi, a uno spostamento dell'asse politico verso destra. In parallelo la vittoria dei cattolici senza aggettivi passava politicamente attraverso il partito cristiano-democratico, erede di quel populismo di cui Gramsci aveva pronosticato il suicidio. La DC farà a sua volta l'impossibile per evitare che al suo interno prendano piede istanze “integralistiche” e farà del suo meglio per minimizzare la grande vittoria del 18 aprile che colpiva sì il PCI ma anche la sinistra in generale. Così nei governi De Gasperi rimarranno stabilmente le forze “laiche”: liberali, socialdemocratici, repubblicani, in attesa di rinsaldare la logora trama dell'unità anti-fascista degli anni 1943-1947, che sarà premiata, almeno in parte sostanziosa, nel 1963 con la cooptazione dei socialisti nenniani nel governo. Negli anni del centro-sinistra — che salve parentesi “monocolori” o a spettro più “ristretto” durerà fino agli anni 1990 — il PCI svolgerà una opposizione anche dura, sia in parlamento, sia nelle fabbriche, sia nelle piazze, ma rimarrà sempre sostanzialmente entro i confini della legalità. Lo stesso — fallito — attentato a Togliatti del 14 luglio 1948 testimonierà quanto salda sia la scelta del metodo democratico del partito.

Fedele alla sua natura marxista gramsciana il PCI si sforzerà con successo di conquistare l'egemonia non solo nella politica — che se fallisce a livello parlamentare, diventa realtà assai solida a livello locale, specialmente nell'Italia centrale —, ma specialmente nella società, innervando in maniera determinante attraverso la Confederazione Generale del Lavoro unitaria il sindacato e soprattutto conquistando il mondo intellettuale e artistico, sia nei suoi apparati — dalla scuola alle istituzioni premiali —, sia nei suoi più celebrati esponenti: attori, registi, letterati, poeti, storici, cantanti. Non tutti saranno comunisti

con tessera, ma tutti seguiranno docilmente le direttive esplicite o implicite provenienti dalla “centrale” marxista. Né ciò avverrà solo in una forma propositiva: l’incistarsi di comunisti o di “utili idioti” — talora di “agenti di influenza” veri e propri, da KGB⁸ — nelle strutture dell’informazione, dell’editoria, dei premi letterari, delle carriere nelle belle arti pubbliche, funzionerà più spesso come una tacita censura che bloccherà ogni emergere di autori e tesi che possano in qualche misura nuocere alla politica del partito e della sinistra in generale.

Il partito accoglierà nel pianto la morte di Stalin nel 1953 e si appiattirà senza esitazioni sulla linea sovietica in occasione dei moti popolari di Berlino (1948) e dell’insurrezione nazional-liberale di Budapest nel 1956. Nel 1954 non esiterà a coprire di insulti e di ludibrio i disgraziati connazionali profughi provenienti dall’Istria assegnata dalle potenze alleate alla Jugoslavia. Così pure si adeguerà al “rapporto Kruscev” al congresso del PCUS e alla successiva de-stalinizzazione che culminerà con il periodo che i mass-media occidentali definiranno del “disgelo”, la breve stagione in cui la morsa repressiva del regime sovietico sarà relativamente attenuata e la libertà di espressione, comunque sempre entro le strutture ideologiche del socialismo, godrà di qualche spiraglio quanto meno nelle arti. Il pontificato giovanneo, la presidenza di John Fitzgerald Kennedy (1917-1963) e la gestione kruscioviana del potere comunista sovietico inaugureranno intorno ai primi anni 1960 un periodo “nuovo” nei rapporti fra i blocchi, pur perdurando l’“equilibrio del terrore” atomico. Alla distensione farà da *pendant* l’abbandono della politica del *rollback* anti-comunista negli USA a vantaggio di quella del *containement*; la coesistenza pacifica almeno fino alla guerra del Vietnam del Sud nel 1965-1966 dominerà anche i rapporti del PCI con gli avversari “imperialisti”.

L’“apertura a sinistra” staccherà sì il PSI dall’alleanza con il PCI, tuttavia il potere reale concesso alla “sinistra democratica”, nell’economia, ma anche in ambito culturale creerà un’atmosfera nuova nel Paese, dove le istanze laicistiche trarranno nuovo vigore — lo si vedrà nel costume, nel cinema, nelle riviste — e l’anti-fascismo, silenziato negli anni degasperiani, tornerà a essere il valore discriminante di ogni scelta politica. L’azione del partito comunista nella democrazia liberal-socialista sarà quindi assai agevolata.

⁸ Sul tema è una lettura ineludibile, sebbene romanizzata — ma del tutto verosimile, data l’appartenenza dell’autore all’ambiente dei servizi —, il libro di VLADIMIR VOLKOFF (1932-2005), *Il montaggio*, 1982, trad. it., Guida, Napoli 2011.

Già nell’estate del 1960 il peso del partito in seno alla sinistra si era visto in occasione dei cosiddetti “fatti di Genova”, quando la convocazione di un congresso nazionale del MSI farà scoppiare una sorta di insurrezione popolare, guidata e agita in realtà dagli *agit-prop* politici e sindacali comunisti: negli scontri vi saranno parecchi morti fra dimostranti e forze di polizia. L’evento sarà il segnale della rinascita dell’anti-fascismo e, nel contempo, del partito dopo gli anni del centrismo.

11. Fra la morte di Togliatti e il Sessantotto (1965-1973)

Negli anni 1960 il partito — il più forte partito comunista di un Paese occidentale — gode già di una “potenza di fuoco” rilevante: risorse finanziarie cospicue da Mosca e dalle cooperative; centinaia di parlamentari; decine di migliaia di funzionari e propagandisti sparsi su tutto il territorio nazionale; tre quotidiani — *l’Unità*, *l’Ora* di Palermo, *Paese Sera* —, riviste teoriche — *Critica marxista* e *Rinascita* —, nonché testate di influenza, rotocalchi; alta visibilità nelle città attraverso milioni di manifesti — elettorali, di campagna, di denuncia — affissi pressoché ovunque; controllo di un sindacato che raccoglie milioni di lavoratori; decine e decine di intellettuali in azione in nome e per conto della causa del comunismo; una presenza nei canali dell’alta cultura — insegnamento superiore, università, sagistica, istituti di ricerca — invidiabile. Ormai il partito è una colossale macchina da guerra che stritola avversari e competitori. Anche se la titolarità del potere è sempre della DC, in Italia si vive ormai in un regime di bipartitismo, ancorché “imperfetto”, come dirà l’allora giovane sociologo milanese Giorgio Galli (1928-2020)⁹, perché il PCI non può andare al governo a causa della sua filiazione — sempre più tenue esteriormente, ma assai solida materialmente e finanziariamente — con gli avversari dell’Alleanza Atlantica. In pratica nulla si muove a prescindere dal partito. Anche nella DC a poco a poco prevarranno le correnti che vorranno completare l’apertura a sinistra iniziata nel 1963 aprendo, almeno ufficialmente, anche al PCI — che intanto ha emendato i suoi statuti dalla pregiudiziale ateistica — visto sempre più come autorevole partito “nazionale”, garante della Costituzione, guardiano della democrazia, attento ai lavoratori e ai disagiati. Nel contempo accoglie a braccia aperte elettori e iscritti cattolici che la

⁹ Cfr. GIORGIO GALLI, *Il bipartitismo imperfetto. Comunisti e democristiani in Italia*, Mondadori, Milano 1984.

distinzione errore-errante giovannea e il superamento conciliare dell'anti-modernità e il silenzio dell'assistenza pastorale (1962-1965) sul drammatico problema squisitamente pastorale del comunismo faranno affluire a milioni nelle file del partito.

In questi anni prende corpo una dirigenza dove convivono vecchi "rivoluzionari di professione", rotti a tutte le esperienze sovversive, reduci dalla Spagna, esuli, clandestini sotto il fascismo con una élite di estrazione borghese, molti dei quali sono diventati comunisti già quando militavano nei GUF, che hanno partecipato alla Resistenza per lo più nelle città, un gruppo dirigente di solida formazione e grandi capacità politiche e polemiche. Accanto ai "vecchi" Luigi Longo, Pajetta, Giorgio Amendola (1907-1980), Umberto Elia Terracini (1895-1983), salgono alla ribalta pacifici operatori politico-culturali, magari "nostrani", come Pietro Ingrao (1915-2015), Mario Alicata (1918-1966), Alfredo Reichlin (1925-2017), Giorgio Napolitano, Fernando Di Giulio (1924-1981), Enrico Berlinguer (1922-1984), Alessandro Natta (1918-2001), Edoardo D'Onofrio (1901-1973), Leonilde "Nilde" Iotti (1920-1999), Aldo Tortorella, Paolo Bufalini (1915-2001), Franco Rodano (1920-1983), Antonicelli (1902-1974), Antonello Trombadori (1917-1993), Nicola Chiaromonte (1905-1972), Giuseppe Chiarante (1929-2012), Emilio Sereni (1907-1977), Carlo Alberto Galluzzi (1919-2000), Ugo Pecchioli (1925-1996), e tanti altri: una classe di uomini e di donne di grande capacità politica e di impegno integrale. La gioventù comunista è inquadrata in organismi *ad hoc*, come il Fronte della Gioventù, ricevono una formazione ideologica e scoutistica e celebrano raduni nazionali e internazionali periodici.

I quadri del partito ricevono una formazione tecnicamente di alta qualità — non solo intellettuale, ma anche pratico-operativa e disciplinare — presso la Scuola delle Frattocchie nei pressi di Roma e, nei casi più promettenti, completano il loro addestramento presso università di partito in Unione Sovietica. Il partito si circonda altresì di organizzazioni di frangia, come quelle di alta cultura — Istituto Gramsci — e quelle dedicate allo svago e ai simpatizzanti meno ideologizzati, l'ARCI, e, allo sport, l'UISP. Fermo restando il carattere prettamente borghese della sua dirigenza — Enrico Berlinguer vanta persino qualche quarto di nobiltà —, è quindi vero che il percorso all'interno del partito e delle sue organizzazioni satelliti ha consentito l'elevazione intellettuale e, di riflesso, sociale di migliaia di italiani e di proletari. Ma è altrettanto vero che i contenuti

offerti loro dal partito sono stati costantemente viziati da pregiudiziali ideologiche che deformavano la realtà alla cui conoscenza esso apriva.

Sotto il profilo economico il partito può godere di cospicue entrate che gli consentono di mantenere un apparato gigantesco, almeno a confronto con quello degli altri partiti nazionali. *In primis* vi sono i fondi provenienti dall'ufficio affari internazionali del partito-madre moscovita, il cui afflusso non viene meno neppure nel 1989; poi vi sono i contributi forzosi del personale che ricopre cariche pubbliche: parlamentari, assessori, deputati locali; quindi, parte dei ricavi dell'esteso apparato cooperativo — che in certe aree gode addirittura di posizioni monopolistiche, come, per esempio, nel commercio con i Paesi socialisti —; ancora, le quote dei due milioni e 200mila — nel 1947 — iscritti; la congrua quota degli stipendi delle centinaia di parlamentari e di amministratori pubblici; infine, i lasciti in moneta, in immobili o in oggetti d'arte — si pensi solo ai quadri euro-milionari donati al partito da Renato Guttuso (1911-1987), iscritto fin dal 1940 —, che i comunisti più danarosi — hanno fatto a favore del partito e che tuttora costituiscono il "tesoretto" dei Democratici di Sinistra. Negli anni 1970 e 1980, alcune sedi del partito nelle aree dove i suffragi salgono intorno al 70-80%, come nell'entroterra pisano, anche in paesi piccolissimi, ostentano una dimensione e una sontuosità — vetro e cemento — e di una modernità incomparabili. Altrettanto dicasi della vistosa tipografia ultra-moderna in cui viene stampata *l'Unità* sul viale Fulvio Testi a Milano.

Il partito rimane lontano a lungo dall'area di governo, ma costruisce un sistema di potere locale — prima municipale, poi dopo il 1970, regionale — di una ramificazione e di una compattezza assolute che consolida l'apparato a livello nazionale e offre possibilità di ascesa politica ed economica agli aderenti selezionati. L'iscritto capace e "meritevole" può passare al sindacato, di qui alla cooperativa, dalla cooperativa al consiglio comunale, di qui alla presidenza di qualche fondazione o azienda municipalizzata locale, quindi all'assemblea regionale, infine, al parlamento nazionale, contribuendo così alla selezione e alla "raffinazione" delle capacità politiche e ideologiche del soggetto.

Così, la poderosa macchina da guerra allestita dal partito comunista di obbedienza moscovita macina progressi ininterrotti fino agli ultimi anni 1960. La contestazione studentesca che matura all'incirca dal 1966 ed esplode l'anno dopo sarà percepita inizialmente con fastidio dai comunisti ortodossi, che

leniniano considerano l'estremismo come una "malattia infantile" del socialismo. Non solo: le decine di gruppuscoli nati alla sinistra del PCI sottraggono adesioni alle organizzazioni giovanili e studentesche del partito, gli ricordano la sua "anima" originaria, sfidano la sua rispettabilità come partito d'ordine e nazionale. Ma presto saprà approfittare scaltramente e ambigualmente di questo radicalismo — peraltro effimero e peraltro meno legato a Mosca — proprio, prendendone le distanze, per rafforzare il suo ruolo di garante dell'ordine democratico e il suo monopolio di ogni forma di progressismo. Lo si vedrà chiaramente al tempo del terrorismo omicida delle Brigate Rosse, che rimasero "compagni che sbagliano" fino a che non cominciarono, con l'omicidio a Genova dell'operaio e sindacalista comunista Guido Rossa (1934-1979), a colpire anche bersagli del partito o vicini al partito.

Il 1968 è anche l'anno della repressione sovietica in Cecoslovacchia — anche in questo caso il partito non ha dubbi: la "primavera di Praga" è una pericolosa deviazione dal socialismo — che farà reagire con asprezza il mondo anti-comunista, creerà un indubbio problema al filo-sovietismo del PCI e alienerà al partito anche la simpatia degli ambienti comunisti eterodossi.

12. Gli anni del Vietnam e il "compromesso storico" (1973-1979)

Gli anni Settanta sono segnati dal deciso schieramento del partito e la miriade delle sue articolazioni nella società contro l'impegno americano per la libertà del Sud-est asiatico: le città di tutto il mondo pulluleranno di manifesti, *sit-in*, di cortei, di manifestazioni di massa di protesta pilotati dalle centrali comuniste. Il *viet-cong*, il combattente della libertà "che vive con un pugno di riso", e la funerea immagine di Hồ Chí Minh (pseudonimo di Nguyễn Sinh Cung; 1890-1969), diverranno le icone innalzate dalla protesta giovanile di ogni colore, cattolici inclusi, nelle piazze italiane. E tutta questa mobilitazione se porterà acqua al mulino del radicalismo extra-parlamentare, porterà altresì non poche adesioni al partito rivoluzionario "serio".

Il partito comunista sfrutterà in questi anni anche un'altra opportunità prima forse sottovalutata: le battaglie per i cosiddetti "diritti civili". La fermentazione delle ideologie libertarie alla fine degli anni 1960 porta alla nascita di diversi movimenti femministi, per la diffusione dei contraccettivi e per la legalizzazione di pratiche come il divorzio e l'aborto procu-

rato, su cui il PCI, concentrato sulla classe operaia e sprezzando certe rivendicazioni come "borghesi", non aveva acceso fino ad allora sufficientemente i riflettori. Il partito, capendone l'ineluttabilità e i probabili vantaggi in termini di consensi, riuscirà a "cavalcare" questi movimenti offrendo loro la poderosa sponda del suo enorme apparato organizzativo ed elettorale. Lo si vedrà nella difesa del diritto al divorzio in occasione del *referendum* abrogativo del 1974 e, ancora, più tardi, in occasione di quello sulla legge 194 che autorizza e statalizza l'aborto procurato. Ma così sarà più oltre per la modifica al diritto di famiglia, per il controllo — assente — della prostituzione, per la pornografia, per la droga, per le manipolazioni embrionali, per l'omosessualismo: in parole povere in tutte le questioni a sfondo etico e bioetico, di cui il partito "cura" specialmente la massificazione e la statalizzazione.

Sul piano prettamente politico i primi anni 1970 segnano una svolta nella tattica del partito che prende atto dell'impossibilità di accedere alle leve del comando nonostante l'enorme sforzo propagandistico e manovriero esplicato e nonostante il favore che l'interlocutore privilegiato, il partito democristiano continua a offrirgli soprattutto negli anni in cui la scena è dominata dai cattolici-democratici di Aldo Moro (1916-1978). Quanto accade mille miglia lontano da Roma, in Cile, fra il 1970 e il 1973 serve da elemento motore per una riflessione e un cambiamento. Qui nelle elezioni presidenziali del 1970 era prevalso il candidato della sinistra, Salvador Guillermo Allende Gossens (1908-1973), eletto, nonostante avesse ricevuto meno del 37% dei suffragi, grazie a un accordo con il *leader* democristiano ed ex presidente Eduardo Frei Montalva (1911-1982), che scelse l'alleanza con la sinistra invece che con la destra conservatrice di Jorge Alessandri Rodríguez (1896-1986). Come si sa il governo Allende, dopo anni di marxistizzazione del florido Paese andino, fu abbattuto da un colpo di Stato militare, in cui Allende trovò la morte. Dalla constatazione che neppure un tradimento del partito democristiano consentisse di instaurare un regime socialista scaturì la proposta formulata dal segretario del PCI Enrico Berlinguer¹⁰, di un "compromesso storico" con i cattolici, di una strategia organica comune per la modernizzazione del Paese, ciascuno rinunciando — il "compromesso culturale" — a

¹⁰ «[...] un borghese sardo dai modi schivi e gentili ma anche dalla fredda determinazione e dall'orgoglio intellettuale senza limiti»: così lo definisce lo storico di sinistra — ma acuto e relativamente equilibrato — SILVIO LANARO, *Storia dell'Italia repubblicana. L'economia, la politica, la cultura, la società dal dopoguerra agli anni '90*, Marsilio, Padova 1992, p. 430.

qualche caposaldo della propria ideologia. La proposta andava oltre la sfera della dialettica partitica e coinvolgeva il vasto mondo che ruotava intorno alla sinistra comunista, da un lato, e al mondo cattolico in generale, dall'altro. Per Berlinguer «*il compromesso storico non è un rapporto fra il PCI e la DC e non è una formula di governo. Il compromesso storico è una strategia che può camminare anche senza la collaborazione al governo fra comunisti e democristiani. Noi pensiamo ad una comprensione e ad un incontro fra le grandi correnti popolari della vita italiana: i comunisti, i socialisti, i cattolici*»¹¹. Così, la nuova “mano tesa” ai cattolici — auspice anche la politica di austerità inaugurata dai comunisti — dominerà la politica italiana almeno fino all'omicidio di Moro a opera delle Brigate Rosse comuniste nel 1978. Il partito — che frattanto nel 1976 segna il suo massimo successo elettorale sfiorando il 35% dei voti alla Camera e nelle elezioni europee del 1984 attuerà per la prima volta il sorpasso sulla DC (33,33% dei consensi contro il 32,97%) — si avvicinerà sempre più alla “stanza dei bottoni”, arrivando ad appoggiare dall'esterno i governi monocolori democristiani guidati da Giulio Andreotti (1919-2013).

Tuttavia, il calo nelle elezioni del 1979 e “ragioni di ordine internazionale” legate alla strategia dell'URSS segnano l'abbandono della politica di “compromesso storico” da parte del PCI e la ripresa delle alleanze centriste — con un Partito Socialista Italiano (PSI) rafforzato nei voti ma soprattutto per la *leadership* di Benedetto “Bettino” Craxi (1934-2000) — da parte della DC. Il deciso antagonismo del partito socialista ora vettore di una visione del socialismo e di un progetto di riforma del Paese alternativo a quello gramsciano del PCI per la prima volta mette in discussione l'egemonia comunista all'interno della sinistra italiana. Tuttavia forti correnti interne alla DC come pure l'ineludibilità per i comunisti di una grande alleanza per superare l'*impasse* nell'accesso al potere ufficiale, sfruttando magari le varie “emergenze” che si presentano a ogni piè sospinto — il terrorismo, l'economia, le guerre e le crisi internazionali — continuano a far emergere da entrambi lati spinte verso la “democrazia compiuta”.

13. Gli anni dell'austerità e della “solidarietà nazionale” (1979-1989)

Il raffinato gruppo dirigente del PCI troverà una provvisoria alternativa tattica al “compromesso storico” nella politica di austerità, propiziata dall'avversa condizione economica mondiale. Il PCI si presenterà ora non più solo come partito nazionale, garante dell'anti-fascismo e della democrazia — immagine che la posizione intransigente durante il sequestro Moro contribuirà non poco a irrobustire —, come il partito “diverso”, il partito esente dalla corruzione “sistemica” della politica italiana, il partito della “morale” — nonostante la sua serrata lotta contro la famiglia e la vita innocente —, il partito dei “migliori”.

Lanciato nel 1977 da Berlinguer, domina negli ultimi anni 1970 e negli anni 1980 il *Leitmotiv* dell'“austerità”: un tema di comune interesse, vista la crisi economica originata dalla scarsità del petrolio apertasi nel 1973, ma che nell'ottica comunista diventa l'ennesimo *escamotage* — fallito l'accordo di vertice del “compromesso storico” — per favorire l'introduzione di «*elementi, valori, criteri propri dell'ideale socialista*»¹² nella società italiana. E anche un tema particolarmente invitante per la sensibilità dei cattolici, i meglio intenzionati dei quali vi vedono un richiamo a una vita maggiormente evangelica, mentre quelli “peggio” intenzionati un facile motivo per agganciarsi alla politica comunista.

Alla sinistra del partito in questi 1970 declinanti scoppia un'altra “grana”: la contestazione in via di smobilitazione — il “riflusso” — produce un “ultimo fuoco” in quel fenomeno di rigetto totale non solo della società capitalistica “autoritaria” come nel Sessantotto, ma della società e del pensiero riflesso *tout court*, passata alle cronache come stagione degli “indiani metropolitani” e “della P38”. Uno sviluppo del libertarismo sessantottesco ancora più radicale e sfrenato che attacca anche i miti e le parole d'ordine — nonché i “santoni”, come Luciano Lama (1921-1996) — della sinistra “d'ordine” e vuole la Rivoluzione *hic et nunc*, nonché accaparrarsi i beni materiali per via di “esproprio proletario” piuttosto che attraverso l'instaurazione del socialismo. Un fenomeno effimero ma che farà preoccupare la dirigenza comunista che vede ora intaccata la “salute” stessa della sua base giovanile, ancor più in ribasso il fascino dell'ideologia marxista-leninista-gramsciana e più difficile il linguaggio e il ricambio generazionali.

A questi anni risalgono anche i contatti fra il “nuovo” PCI “austero” e legalitario con ambien-

¹¹ ENRICO BERLINGUER, *Intervista* (da Jalta, in Crimea) a *Stern*, anno XXXI, n. 34, 17 agosto 1979, trad. it., dall'audio originale in italiano, *Berlinguer. Ecco la verità tutta la verità*, in *Epoca*, anno XXX, n. 1.508, Mondadori, Milano 1-9-1979, pp. 22-25.

¹² IDEM, *Discorso all'incontro nazionale sull'intervento della cultura per un progetto di rinnovamento della società italiana*, organizzato dalla sezione cultura del PCI e dall'Istituto Gramsci al Teatro Eliseo di Roma, in *l'Unità. Organo del Partito Comunista Italiano*, 16-1-1977.

ti dell'alta finanza a base statunitense — è noto il viaggio di Giorgio Napolitano negli Stati Uniti, con visita ai “vivai” e ai “santuari” del potere finanziario americano — che valuta positivamente i mutamenti avvenuti nel partito e tende a rimuovere i veti fino ad allora esistenti e a prospettare anche un ruolo di governo per il partito berlingueriano. Non deve stupire che il “partito operaio” abbia contatti con il mondo degli odiati “Paperoni” in piena Guerra Fredda: la Rivoluzione di Ottobre è stata anche creatura di Wall Street e la sopravvivenza dell'URSS agli esordi garantita da forti — e profittevoli — investimenti della finanza e dell'imprenditoria americana¹³. L'URSS era in effetti la versione “avanzata” del disegno di Super-Stato mondiale — o Repubblica Universale — caro a un certo mondo neo-gnostico e di cui l'O-NU — ma anche gli Stati Uniti — erano, in questa ottica, l'altra forma embrionale, quella liberale, contrapposta a quella dell'uguaglianza. Secondo questa visione il mondo, superata l'età degli imperi e delle colonie, avrebbe dovuto superare anche i limiti degli Stati nazionali e muoversi verso grandi aggregati a cemento ideologico, di cui appunto l'URSS era un modello.

Negli anni 1980, quando il terrorismo in Italia — ma non più all'estero — giunge al suo culmine e l'URSS di Jurij Vladimirovič Andropov (1914-1984) e di Gorbaciov comincia a vacillare, il partito risente della crisi generale del comunismo, ma, pur nel calo dei consensi, non deflette dalla sua politica di conquista del consenso e di propulsione del Paese verso il socialismo. Tale spinta perde tuttavia gran parte dei suoi elementi ideologici più rigorosi e anche il legame con l'URSS pare allentarsi. Alla politica centrata sull'“austerità”, davanti al progressivo degenerare della corruzione della partitocrazia italiana, subentrerà — a finanziamenti moscoviti e a proventi dal “capitalismo cooperativo” tuttora in essere — la “questione morale”, in cui il tradizionale “senso di superiorità” del politico “professionale” comunista italiano si ergerà a vera e propria forma di pedagogia nei confronti delle altre forze politiche.

14. Dopo la rimozione del Muro di Berlino

Il 1989 — a duecento anni dalla Presa della Bastiglia a Parigi — apre la crisi mondiale del comunismo di obbedienza moscovita: viene rimosso il muro che spaccava in due la ex capitale del *Reich* e pochi mesi dopo crolla anche lo Stato-fantoccio comunista eretto nei territori tedeschi occupati dall'Armata Rossa nel 1945. Il crollo della Repubblica Democratica Tedesca (DDR) nel 1990 ha come “effetto-domino” il crollo della fascia esterna occidentale dell'impero socialcomunista sovietico e l'anno dopo il collasso dell'URSS che porta alla decomposizione dell'impero asiatico, all'autonomia di antiche repubbliche e alla ricomposizione parziale dell'antico aggregato come Repubblica federativa russa e come Comunità degli Stati Indipendenti (CSI). Il partito comunista perde la guida del governo russo e presto viene sciolto e messo — ancorché provvisoriamente — al bando. La Repubblica russa si dà, almeno formalmente, assetti democratici all'occidentale.

Molto vi sarebbe da dire su questo crollo che ha più il sapore di una transizione in larga misura e sotto molti aspetti progettata e condotta, nonostante i non pochi imprevisti, con scaltrezza e scrupolo. Basti solo accennare alla “riconversione” già disegnata da Andropov delle risorse dell'URSS — Stato e partito — in fondi, imprese e commerci “all'occidentale” o con ricollocazione nello stesso Occidente. La cosiddetta “mafia russa” e i cosiddetti “magnati” russi, signori delle enormi risorse naturali dell'immenso Paese, altro non sono — o almeno sono in gran parte — altro che gli antichi “*ras*” moscoviti e periferici del partito che hanno cambiato casacca e dalle inguardabili ZIL e *Pobieda* di un tempo sono passati alle splendide berline e agli enormi SUV Mercedes di oggi. E non va neppure dimenticato che caduto il bastione primogenito sovietico restava ancora come “esperimento comunista”, sebbene aggiornato, che coinvolgeva un miliardo e quattrocento milioni di persone, il bastione cinese.

Il terremoto del 1989-1991 ha un impatto decisivo sui partiti comunisti occidentali: alcuni scompaiono, altri mutano denominazione e si frazionano in “modernisti” e “tradizionalisti”. Ora, venuto meno il legame strutturale con la casa-madre nata nel 1917, ciascuno deve ora operare in condizioni di “mercato libero”. L'ideologia rivoluzionaria “versione marxista”, coerentemente con la sua natura dialettica, “supera” l'impasse cambiando configurazione esterna. Se il socialismo reale era crollato, se l'esperimento comunista mondiale era fallito, per salvarlo da un re-

¹³ Sul tema cfr. le documentatissime opere — mai tradotte in italiano — dello studioso anglo-americano Antony C.[yril] Sutton (1925-2002), specialmente *Western Technology and Soviet Economic Development*, 3 voll., Hoover Institution Publications, Stanford (California) 1968-1973. Una sintesi dei vari studi — inclusi quelli di Sutton — sul tema in ROBERTO DE MATTEI, *Rivoluzione d'Ottobre e supercapitalismo*, in *Cristianità*, anno V, n. 24, aprile 1977, pp. 7-9. Sulla figura di uno dei sostenitori dell'URSS, il fondatore della Occidental Petroleum, cfr. ARMAND HAMMER (1898-1990) e NEIL LYNDON, *Hammer*, trad. it., Armenia, Milano 1988.

gresso fino alle radici della modernità, occorreva riposizionarsi sull'ultima linea di difesa ancora stabile — perché condivisa con l'intero spettro delle culture politiche, destra "nazionale" inclusa, del Paese — e di lì ripartire con idee e metodi nuovi: fare cioè un "passo indietro" fino alla linea del trinomio rivoluzionario "borghese" cercando di svilupparne con il "senno di poi" tutte le virtualità — ed erano infinite — rivoluzionarie ivi contenute, sfruttando appieno le tendenze evolutive in senso individualistico, relativistico, ludico-emotive e nichilistiche apparse intorno al Sessantotto. Ciò comportava rinunce e accettazioni: rinuncia alla dottrina marxista-leninista, all'esperienza "avanzata" di una repubblica ugualitaria e alla "centrale unica"; accettazione — e sfruttamento — del capitalismo occidentale per "correggerlo" in ottica socialdemocratica.

Il PCI è costretto quindi anch'esso a operare una svolta, nota ai più come la "svolta della Bolognina" — un quartiere di Bologna —, con cui nel 1989 il segretario politico Achille Leone Occhetto chiudeva la quasi settantennale storia del PCI e apriva — ufficialmente due anni dopo, il 31 gennaio, nel XX congresso di Rimini — quella del Partito Democratico della Sinistra.

Dal 3 febbraio 1991 il partito leninista non c'è più: nasce un partito democratico, dall'ideologia *grosso modo* analoga a quella dei *liberal* americani, crolla la capillare struttura organizzativa sul territorio, crolla il numero degli iscritti — un milione e 265mila nel 1990 —, la *leadership* assume uno stile nuovo. Ma molto resta del vecchio universo mentale della dirigenza, traghettata pressoché all'unanimità — tranne Armando Cossutta (1926-2015) e qualche giovane — nella nuova denominazione: resta il senso di superiorità — non del tutto immotivato visto il degrado galoppante del personale politico degli altri partiti —, la metodica e soprattutto la mentalità dove sia il marxismo — *rectius* il materialismo storico e il naturalismo —, sia il leninismo — l'opportunismo e la propensione all'ambiguità e al mendacio — hanno lasciato tracce profonde.

Questa sua trasformazione — completata con l'accorpamento degli antichi cattolici-democratici alla sinistra della DC e con ulteriori cambi di denominazione — nonché il mutato quadro internazionale con la fine dei blocchi, consentirà altresì a esponenti comunisti — non solo del Partito Democratico della Sinistra (PDS) ma anche di Rifondazione Comunista — di entrare in governi nazionali di coalizione e, addirittura, di conquistare la presidenza del Consiglio con il governo guidato dall'ex

dirigente del PCI Massimo D'Alema nel 1998 e di eleggere un altro suo "grosso calibro", Giorgio Napolitano, alla presidenza della Repubblica nel 2006.

15. In conclusione

Sul PCI, specialmente in questo centenario della nascita, viene diffusa la classica "leggenda rosa", secondo cui il partito sarebbe stato una scuola che avrebbe promosso socialmente milioni di italiani "handicappati" socialmente — tutti i partiti, incluso l'esecrato Movimento Sociale Italiano, lo hanno fatto —, sarebbe stato l'anima dell'anti-fascismo storico e meta-storico, sarebbe stato una forza politica-chiave per la salvaguardia e il progresso della democrazia italiana, una struttura di contenimento pacifico di tensioni sociali foriere di sviluppi violenti¹⁴.

Ebbene, questa narrazione è radicalmente falsa. Il partito ha istruito ai metodi democratici migliaia di cittadini di serie B per farne delle macchine di rivoluzione: non risulta abbia mai aperto scuole popolari aperte a tutti. Dell'anti-fascismo è stata forse al componente più radicale, ma anche quella che ha versato meno — in proporzione alla sua consistenza numerica — del suo sangue, sia nelle galere durante il ventennio, sia durante la lotta partigiana e la guerra civile al Centro-Nord: di certo è stata quella più opportunistica e quella più spietata nella vendetta contro i fascisti — senza dimenticare la sanguinosa e torbida fine riservata al duce del fascismo —, caduta la repubblica mussoliniana. Il PCI non ha mai accettato — come la socialdemocrazia — il sistema democratico-liberale nato nel 1948 ma ha sfruttato l'anti-fascismo e le virtualità socialiste in site nella carta costituzionale repubblicana nella prospettiva di trasformare l'Italia in una repubblica popolare, forse non sul modello sovietico, ma probabilmente su un modello più *soft* di socialismo ma, comunque, "reale". Quanto all'ultimo capitolo della leggenda basta ricordare i fatti di Genova — e altre città — del giugno-luglio del 1960, quando gli attivisti e i portuali comunisti hanno simulato una insor-

¹⁴ La "leggenda rosa" sul PCI è perfettamente illustrata, in sede commemorativa, da uno storico e uomo politico di rilievo di area post-comunista, già senatore del Partito Democratico, Miguel Gotor, nel suo articolo *L'eredità di Livorno spiegata ai giovani in cinque mosse. Scuola di politica e di cittadinanza ma anche una risorsa per la democrazia*, in *la Repubblica*, 28-1-2021. La quinta caratteristica o "mossa" è il legame con Mosca che però Gotor definisce singolarmente — ma non tanto — «[...] un inesauribile generatore di alibi» per la classe dirigente non comunista per evitare, avvalendosi del PCI, di andare a fondo su problemi come l'immigrazione interna e la mafia sui quali solo il PCI aveva la "ricetta giusta".

genza popolare violenta attaccando in massa le forze dell'ordine, pur di imprimere una svolta alla politica italiana che segnasse l'abbandono del centrismo.

La realtà è drammaticamente un'altra.

La ininterrotta presenza di una centrale destabilizzante e “multilivello” — il partito politico democratico di massa era infatti solo una delle componenti della “macchina” —, ultimamente “a marcia lenta” ma dall'ideologia compiutamente e bellicosamente socialista, nonché legata strutturalmente alla centrale comunista sovietica, ha contribuito in maniera radicale e determinante a creare un *habitat* civile dove certo fosse possibile vivere ogni forma di libertà individuale, anche perversa, mentre vivere la propria fede, informarsi liberamente, mettere al mondo figli, godere pienamente del frutto del proprio lavoro, risparmiare, intraprendere: svolgere cioè le attività più essenziali per una vita virtuosa individuale e collettiva è stato sempre più difficile.

La storia, si dice, non si fa con i “se” e con i “ma”, tuttavia non è ozioso immaginare quale sarebbe stato il futuro dell'Italia nel Novecento se non ci fosse stato il PCI. Anche se una formazione multidimensionale marxista-leninista non è tutta la Rivoluzione novecentesca, ma solo la sua forza di punta e la sua ala marciante, ciononostante l'assenza della pesante ipoteca nel duplice senso di *kathechon* di forme di progresso alternative e di latore di iniziative a carattere ideologico già in radice fallimentari, avrebbe schiuso altri orizzonti per un Paese dall'antica cultura e dalle potenzialità insite nel numero e nella diffusa, se non totale, pratica del cattolicesimo con il suo portato di virtù morali e civili. Non credo che senza un partito che praticava in mille forme la lotta di classe come il PCI il padronato avrebbe trasformato il lavoratore in vero schiavo: altri argini, non interessati e ideologici, come quello comunista, esistevano: *in primis* ancora il suo *ethos* cristiano profondo e altre centrali “laiche” meno spregiudicate di quella “rossa”. Lo si è visto nel secondo dopoguerra quando il prodigioso sforzo di rinascita del popolo italiano a guida democristiana dalle rovine della guerra ha condotto al “miracolo economico” del 1960-1962. Se non ci fosse stata la sterzata a sinistra e le nazionalizzazioni volute dai socialisti con il pieno favore dei comunisti e il drenaggio e sperpero di risorse che ne è derivato, probabilmente il miracolo sarebbe durato più a lungo. Allo stesso modo l’“autunno caldo” del 1969, se condotto con modalità *soft* contrattualistiche e conciliatrici, non avrebbe portato ai conflitti sociali che vi furono allora e all'irrigidirsi del mercato del lavoro. Infine, nel 1980 la rivolta dei “quadri” e dei dirigenti della Fiat Mirafiori a To-

rino fu una clamorosa sconfessione dell'estremismo delle centrali sindacali controllate dal PCI.

Né si può omettere di ricordare le infinite campagne condotte dal PCI e dalla sua “frangia” contro la NATO e gli Stati Uniti in ogni frangente in cui fosse quanto meno a rischio il Patto di Varsavia e, in seconda battuta, l'URSS. Chi non ricorda le livorose e furibonde manifestazioni, studentesche e non, “per la pace”, in cui, i militanti comunisti “ortodossi”, uniti a quelli extraparlamentari e alla galassia dei gruppuscoli pacifisti radicali e cattolici — innervati dagli attivisti comunisti, quando non direttamente dai servizi dell'Est —, hanno promosso e di cui sono stati registi ai tempi del “*no nuke*” (“no al nucleare”) degli anni 1950-1960, come pure durante la guerra americana — e alleata — per la liberazione del Vietnam del Sud, del Laos e della Cambogia democratici (“*make love not war*”) e quelle degli anni 1980 contro il dispiegamento dei missili tattici della NATO sul suolo della Germania Federale? Questo atteggiamento ipocritamente pacifista e marcatamente filo-sovietico e filo-cinese ha senza alcun dubbio indebolito — quando non ha messo a repentaglio — non poco la sicurezza del Paese-Italia, membro pieno titolo dell'Alleanza Atlantica e alleato fedele degli Stati Uniti d'America.

Un altro aspetto importante, che rende il comunismo italiano un “*minus*” anziché un “*magis*” per la nazione, è quello della mentalità comunista. La dottrina filosofica marxista deriva dall'idealismo hegeliano invertito di segno, dunque per i comunisti la realtà è materia in perpetua evoluzione, mossa dalla legge della contraddizione. In parole spicciole, per un comunista non esiste verità — perché rimanderebbe a qualcosa di stabile, l'essere, quanto meno quello con la minuscola — e dunque non vi è problema nel contraddirsi nel valutare in positivo una realtà che ieri si valutava negativamente. La morale leniniana è fondata sulla situazione e l'unico criterio etico è se una determinata asserzione o azione giova o meno alla Rivoluzione — quel perpetuo mutamento del reale favorito dall'azione del partito leninista —: in altri termini l'azione comunista ammette, anzi si basa, sul mendacio. Tralascio ogni considerazione confessionale del tipo: “il padre della menzogna è il diavolo”, ma voglio mettere fortemente in rilievo che cosa abbia significato e che cosa significhi — nella misura in cui la mentalità comunista ha contaminato la cultura contemporanea specialmente quella politica — un'organizzazione di massa, che pretende di essere una scuola di elevazione culturale degli italiani più svantaggiati, e poi fa del mendacio la quintes-

senza della sua “retorica” e la norma del suo agire. Quanto è diseducativa questa mentalità pseudo-machiavelliana, nel senso deteriore dell’aggettivo?

Tuttavia, il discorso più serio va fatto in relazione alla moralità della società italiana, al tessuto etico delle relazioni, dove, nonostante la rassicurante e austera immagine volutamente data dai vertici, il costante appoggio offerto dal partito, sia nella fase marxista-leninista, sia in quella del “radicalismo di massa” e del relativismo “*politically correct*”, alle più devastanti “battaglie” condotte dal radicalismo *liberal*, in parlamento e sulle piazze, è stato il fattore decisivo perché queste finissero tutte con una vittoria dei demolitori e con un’accelerazione del degrado del tessuto popolare che ha portato alle gravi condizioni “liquide” e “coriandolari”, pronte a ogni eterodirezione, in cui esso versa attualmente. Queste ultime non possono essere imputate *tout-court* al PCI e alle denominazioni da esso assunte dopo il 1989: a ogni modo, così come nei confronti degli orrori perpetrati dalla casa-madre sovietica sin dalla fondazione, è più che lecito parlare di corresponsabilità: una corresponsabilità di cui la società italiana attende ancora quanto meno le scuse¹⁵. In ultima analisi, il minimo che possiamo dire che il comunismo italiano più che essere stato — e in parte essere — dalla parte della soluzione ai problemi del Paese, è stato sicuramente dalla parte dei problemi, e non dei meno gravi.

Se nel 1848 “un fantasma si aggirava per l’Europa”, oggi quel fantasma non ha smesso di aggirarsi. Ha cambiato il colore del classico lenzuolo, ha messo la sordina allo stridore delle sue “catene”, ma nonostante questo continua a fare paura. Se il PCI aveva un legame inossidabile con la centrale moscovita, con l’esperimento sovietico di socialismo reale, con una Unione di repubbliche che configurava l’embrione di una Repubblica Universale, cara alla “seconda scolastica” contro-rivoluzionaria, ora l’inneramento post-comunista della sinistra democratica europea si palesa con un analogo legame, altrettanto inossidabile con il nuovo contenitore pluri-nazionale che sostituisce l’URSS crollata, cioè l’UE. Un contenitore dove si fanno nuove “esperienze” — leggi

esperimenti di ingegneria sociale sempre più “avanzati” — che in altre forme e con metodi non violenti ridanno corpo e vigore al vecchio sogno gnostico di un pleroma sociale senza gerarchie, senza nazioni, senza classi, fatto di una folla di milioni o miliardi di individui eterodiretti e teleguidati verso un presunto “bene” che in realtà è un anticipo di inferno. Senza dimenticare che l’“URSS” nata nel 1949 nell’immenso impero cinese è ancora lì in tutto il suo turgore e si appresta a contendere all’altro “contenitore”, quello liberale statunitense, il dominio del mondo.

Da tutto quanto detto si capisce perché le strade delle nostre città, specialmente nelle regioni “rosse”, grondano ancora di nomi e cognomi di ex gerarchi comunisti, nostrani e internazionali, con punte di disgusto tanto proterve quanto stomachevoli come la dedica di una via di Parma — l’antica e raffinata capitale granducale — al macellaio degli italiani dell’Istria e della Dalmazia — ma anche di tanti jugoslavi patrioti —, il “maresciallo” comunista croato Josip Broz (1892-1980), nome di battaglia “Tito”. Invece che chiedere scusao agli italiani, i post-comunisti — fra i quali, ahimè, tanti cattolici —, continuano imperterriti, ostentando tutte le loro “glorie” del passato, a presentarsi come i “salvatori della patria”.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Comunismo e menzogna

“*Nel cuore del comunismo c’è la menzogna. La menzogna centrale, assiomatica: un regno di giustizia, una fratellanza senza classi, una liberazione dalla servitù qui e ora. In questo mondo. È questa la grande menzogna. La corruzione e il tradimento sistematici della speranza umana. La perversione è mostruosa. Mutare la guerra nella parola “pace”, un continente di manodopera schiavizzata nella madrepatria della libertà socialista. Per settanta infiniti anni questa perversione ha fatto tremare gli esseri umani nelle loro stanze come animali intrappolati, ha riscritto la storia secondo i capricci di un despota lunatico, ha cancellato i nomi di quelli che venivano messi a morte e banditi, perché la memoria stessa — la memoria, Professore — sia svuotata della verità, come una pattumiera. Perché i nomi non potessero trovar forma in una preghiera. [...] gli spiriti cancellati, massacrati non in nome della grazia eterna, ma perché i gangster e i boia e i burocrati potessero ingrassare. Corruzione senza fine. La bugia in ogni nervo. Quello che il tuo socialismo scientifico di stato ha prodotto non era nemmeno il regno di Satana come lo annunciavano gli apocalittici e gli inquisitori. Era qualcosa di più piccolo, di più meschino, di più disumano. Come un mondo governato da pidocchi velenosi. I tuoi messia terrestri non erano altro che teppisti ipocriti. Signori dei pidocchi”.*

George Steiner

(Il correttore, 1992, Garzanti, Milano 2011, pp. 55-56)

¹⁵ Sull’atteggiamento arrogante dei dirigenti e intellettuali post-comunisti, persuasi di avere ancora qualcosa di utile — quando non di fatale — da dire al Paese, cfr. il saggio di PIERLUIGI BATTISTA, *La fine dell’innocenza. Utopia, totalitarismo e comunismo*, Marsilio, Padova 2000. Sulla storia del Partito Comunista Italiano in generale cfr. anche l’ampio saggio polifonico di SERGIO BERTELLI e FRANCESCO BIGAZZI (con altri), *PCI. La storia dimenticata*, Mondadori, Milano 2001. Sulle figure di esponenti comunisti cfr. anche le memorie di un insider, ex segretario di Togliatti, MASSIMO CAPRARA (1922-2009), *Quando le botteghe erano oscure. 1944-1969. Uomini e storie del comunismo italiano*, il Saggiatore, Milano 1997.

La proprietà privata come diritto individuale inviolabile e come strumento ineliminabile per attuare la comunione originaria dei beni cara alla dottrina sociale cristiana



La copertina del saggio di Engels contro la famiglia e la proprietà, uno dei "classici" del marxismo-leninismo

La proprietà privata non è un furto

Otto tesi sulla proprietà privata*

Louis Salleron

Nel 1977, Giovanni Cantoni (1938-2020) traduceva e pubblicava sulla rivista di *Alleanza Cattolica* *Cristianità* (n. 26/27 del 30-7-1977), con il titolo *Otto proposizioni sulla proprietà* e l'“occhiello” *Perorazione per un diritto che muore*, un breve saggio-manifesto di Louis Salleron (1905-1992), uno dei più illustri esponenti dell'intellettualità cattolica contro-rivoluzionaria francese del secolo scorso. Particolarmente competente nelle materie economiche, Salleron, attingendo alla tradizione filosofica scolastica e al magistero dei Papi, aveva studiato il corporativismo, la proprietà, il rapporto fra liberalismo e socialismo, l'organizzazione dell'impresa, le questioni demografiche, l'automazione, il capitalismo e altre tematiche affini, concedendosi nel 1970 una breve incursione nel dibattito sulla “nuova Messa”, frutto della riforma liturgica degli anni 1965-1968, in difesa del *Messale* tridentino. In queste pagine esponeva in forma di otto brevi tesi la *ratio* della proprietà privata, cardine della dottrina sociale della Chiesa e del diritto naturale cristiano. Testo ripreso integralmente, incluso il preambolo scritto da Cantoni.

Con il titolo *Esquisse d'une doctrine de la propriété* Louis Salleron ha pubblicato, nella primavera del 1953, una serie di articoli su la *France catholique*. L'ultimo di questi articoli, poi ripreso nel volume *Diffuser la propriété* (Nouvelles Editions Latines, Parigi 1964, pp. 190-194), presenta la dottrina sulla proprietà sotto forma di tesi. Lo proponiamo ai nostri lettori come pro memoria, a ricordare l'enorme importanza di un istituto che si cerca in ogni modo di estinguere, e che forse, per molti delle nuove generazioni, è già un *ens rationis*, una realtà di cui si parla — quando se ne parla! —, ma di cui non si ha più concreta esperienza, anche se non si può averne più o meno consapevole desiderio, trattandosi della espressione giuridica di un diritto naturale.

I. La proprietà è il prolungamento della persona nelle cose oppure, se si preferisce, è la finalizzazione delle cose da parte della persona.

È l'idea tradizionale, e chiunque mediti sul problema la ritrova necessariamente. Con lo stile teso

e fremente che la caratterizza, Simone Weil [1909-1943] dice molto bene: «*La proprietà è un bisogno vitale dell'anima. L'anima è isolata, perduta, se non è circondata da oggetti che siano per essa come un prolungamento delle membra del corpo. Ogni uomo è inevitabilmente portato a impadronirsi con il pensiero di tutto quello di cui si è servito a lungo e continuamente per il lavoro, il divertimento e le necessità della vita*» (*L'enracinement*, p. 36).

Tale la dottrina della persona e della società, tale la dottrina della proprietà.

Una dottrina individualistica porta a fare della proprietà un assoluto. È l'errore del secolo XIX, latente nella definizione del codice civile.

Una dottrina statalistica porta alla soppressione della proprietà o alla sua minimizzazione.

Una dottrina della persona che vede nell'uomo un essere individuale e sociale, centro e fascio di molteplici relazioni, attribuisce a ogni proprietà il carattere del patrimonio: cfr. il nostro studio sul patrimonio in *Six études sur la propriété collective*.

Il primo sistema di rapporti, il più universale, il più denso e il più naturale, è la famiglia. Perciò il termine "patrimonio", che significa "bene ereditato dai padri", è quasi coincidente, nel linguaggio corrente, con l'idea di proprietà familiare.

II. Per il fatto di essere legata alla persona e di essere tanto più ricca di contenuto quanto più è prossima all'individuo e ai suoi sistemi di relazioni più immediate, la proprietà è naturalmente privata. Giuridicamente, questo significa che essa si muove nell'ordine del diritto privato. Chi dice proprietà dice diritto privato. Chi dice potere dice diritto pubblico.

Il ruolo dello Stato è quello di regolare il gioco della proprietà e non quello di assumerlo in proprio. Lo Stato è chiamato a essere proprietario soltanto nella misura in cui ne ha bisogno la sua autorità per imporsi al potere di fatto che deriva dalla proprietà delle persone.

III. La proprietà è il sostegno della libertà. Lo è naturalmente, e in un certo modo per definizione, nel senso che permette l'espandersi della persona. Lo è istituzionalmente, nel senso che il potere dello Stato si arresta di fronte alla proprietà della persona. Lo è politicamente, per l'equilibrio che istituisce tra le forze economiche — settore della proprietà — e quelle dello Stato — settore del potere. Il dramma del comunismo sta nel fatto che, confondendo nelle stesse mani l'autorità politica e l'autorità economica, disarmava il cittadino e lo priva di ogni libertà.

IV. La proprietà si concepisce e si realizza nel modo più agevole quando ne sono soggetto l'individuo o la famiglia, e oggetto ogni cosa a dimensione individuale o familiare. Per questa ragione, taluni sono inclini a riconoscere come proprietà legittima soltanto quella che si iscrive nell'orbita di questa dimensione. In questo è contenuto un grave errore, che, in ultima analisi, sbocca nell'individualismo o nel comunismo. La verità è che la persona, in tutti i suoi sviluppi individuali o collettivi, deve affiancarsi alla proprietà. La proprietà individuale non impedisce la proprietà collettiva, la piccola proprietà non impedisce la grande, la proprietà della terra non impedisce quella del denaro, la proprietà totale non impedisce l'affittanza o l'usufrutto. L'importante è che il diritto pone regole tali che la proprietà, nei suoi molteplici aspetti, serve la persona invece di danneggiarla. Il criterio di legittimità, in materia di proprietà, sta nella persona. È legittima ogni proprietà che permette alle cose di aiutare la persona a fiorire integralmente secondo i suoi fini naturali e soprannaturali, individuali, sociali e di genere.

V. La proprietà, ponendosi sul terreno dell'Avere, oppone all'Essere tutte le contraddizioni che a esso oppone l'Avere. È la condizione umana. Rifiutare, disprezzare la proprietà a causa delle impurità dell'Avere, significa rifiutare, disprezzare la condizione umana. Ammettere la proprietà soltanto come servizio, come "funzione sociale", significa voler riservare il matrimonio agli angeli o ai corpi gloriosi. Significa fare del catarismo economico. L'angelismo è la trappola più sicura per fare cadere i cristiani nel materialismo comunista. Chi vuole fare l'angelo...

VI. Poiché si pone sul terreno dell'Avere, la proprietà è la categoria giuridica per eccellenza della economia, ma le sue giustificazioni economiche non esauriscono la sua virtù, perché l'economia stessa non è il fine ultimo della persona. Se, per esempio, si possono trovare mille ragioni di rilievo per raccomandare la proprietà contadina, perché assicura uno sfruttamento razionale della terra, la raccomandano anche altre ragioni, che non hanno niente di economico; e ragioni *extra*-economiche potranno farla preferire a modi di sfruttamento più razionali, che escludano la proprietà.

«È un grande onore possedere un campo», dice, in un verso famoso, Charles de Pomairols [1843-1916]. Non fa riferimento alla produttività.

Il podere, il campo, la casa, il giardino richiamano la proprietà per ragioni di equilibrio personale e familiare, nelle quali si alimentano le migliori pos-

sibilità dell'ordine sociale, della pace e della civiltà. L'economia ne trarrà vantaggi; non vi è interessata né in prima né in ultima istanza.

VII. Poiché il capitalismo individualistico e liberale ha privato della proprietà un numero eccessivo di individui, il comunismo propone di privarne tutti — come se la generalizzazione del male costituisse la cura. Evidentemente la buona soluzione consiste nel contrario: assicurare la proprietà a tutti. Patrimonio familiare, patrimonio corporativo, patrimonio nazionale e universale — ecco la vera formula.

Il denaro ostacola la proprietà normale solamente se lo si lascia svolgere in libertà. Ma non vi è niente di più facile che assegnare delle regole alle sue fantasie. Il capitalismo ha assunto questo aspetto odioso perché è nato e si è sviluppato all'interno di una filosofia utilitaristica. Uno spirito nuovo e strutture modificate possono perfettamente salvare le verità che contiene in materia di proprietà.

VIII. Poiché la proprietà manifesta le disuguaglianze naturali, si tende a vedere in essa la causa di queste disuguaglianze. La realtà è diversa; è proprio il contrario. Infatti, se è vero che il liberalismo ha potuto fare della proprietà uno strumento di disuguaglianza, la proprietà sanamente intesa e orientata ai veri fini della persona attenua la disuguaglianza.

Proprio nella misura in cui è riconosciuta come aiuto della persona, in vista del suo compimento, la proprietà tempera, a vantaggio della giustizia, i ritmi di una evoluzione economica più o meno caotica. Essa evita le catastrofi delle regressioni brutali — crisi, guerre, ecc. —, grazie alle riserve che assicura a tutti i livelli della società. Essa modera il progresso tecnico naturalmente disordinato, orientandolo a soddisfare i molteplici bisogni umani. Essa favorisce anche lo sviluppo normale della popolazione, associando a fini secondari legittimi le decisioni procreative che, per i più, non saprebbero trovare nella sola coscienza o nella ragione pura un equilibrio normale all'istinto biologico.

Tale è la proprietà, o tale dovrebbe essere.

Si pensi alla lingua di Esòpo [620 ca.-564 a.C.]. E al fatto che, tagliandola, si pone fine, evidentemente, al pettegolezzo e alla maldicenza. Ma, ciononostante, non è il procedimento generalmente seguito dagli educatori.

Niente impedisce di rendere alla proprietà la sua virtù.

Basta una dottrina precisa e la volontà di tradurre questa dottrina in pratica.

Contro il razionalismo “teofobo”

La filosofia del secolo scorso — il quale agli occhi della posterità apparirà come una delle più vergognose epoche dello spirito umano — nulla ha tralasciato per distoglierci dalla preghiera attraverso la considerazione delle leggi eterne ed immutabili. Essa aveva per obiettivo preferito, direi quasi unico, quello di staccare l'uomo da Dio: e come poteva raggiungerlo più sicuramente che impedendogli di pregare? Tutta questa filosofia non fu in realtà che un autentico sistema di ateismo pratico; io a questa strana malattia ho dato un nome: teofobia. Osservate bene e la scoprirete in tutte le opere filosofiche del secolo diciottesimo. Esse non dicono apertamente: “Non esiste alcun Dio”, asserzione che avrebbe potuto portare con sé alcuni inconvenienti pratici; dicono invece: “Dio non è qui. Non è nelle vostre idee, le quali vengono dai sensi; non è nei vostri pensieri, i quali non sono che sensazioni rielaborate; non è nei flagelli che vi affliggono, i quali sono fenomeni fisici come gli altri, spiegabili attraverso leggi che conosciamo. Dio non pensa a voi; non ha fatto nulla per voi in particolare; il mondo è fatto per l'insetto come per voi. Dio non si vendica su di voi, perché siete troppo insignificanti, ecc.”. Insomma, non si poteva nominare Dio a questa filosofia senza vederla cadere in convulsioni. Anche alcuni scrittori di quell'epoca, infinitamente al di sopra della massa, e apprezzabili per eccellenti intuizioni parziali, hanno negato senza esitare la creazione. Come parlare di punizioni celesti a costoro senza mandarli in collera? “Nessun avvenimento fisico riguardante l'uomo può avere una causa superiore”: ecco il loro dogma. Non sempre forse oseranno articolarlo in forma generale; ma venite all'applicazione: essi negheranno sempre il particolare, il che è lo stesso.

Joseph de Maistre

(Le serate di Pietroburgo o Colloqui sul governo temporale della Provvidenza, a cura di Alfredo Cattabiani, trad. it., Rusconi, Milano 1971, pp. 269-270)

GUSTAVE THIBON

Il tempo perduto, l'eternità ritrovata. Aforismi sapienziali per un ritorno al reale

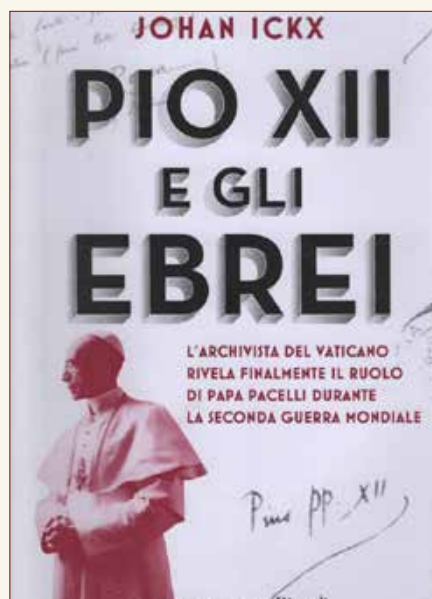
a cura di
Antonella Fasoliprefazione di
Benedetta Scotti

D'Ettoris Editori, Crotone 2019, 520 pp., € 25,90

In questo volume sono raccolti gli aforismi che compongono tre delle opere più significative del filosofo cattolico francese Gustave Thibon: *L'échelle de Jacob* (1942), *L'ignorance étoilée* (1974) e *Le voile et le masque* (1985). Mediante l'aforisma — che è senza dubbio la forma letteraria che predilige — Thibon cattura il lettore con le sue folgoranti intuizioni e con le sue infiammate provocazioni; ne sprona così l'intelligenza a elaborare una risposta personale. La brevità e la pregnanza di significato tipiche degli aforismi di Thibon non impediscono, certo, di individuare un filo conduttore nel suo pensiero che, seppur procedendo a tratti per sorprendenti paradossi, risulta semplice, chiaro, logico e fortemente ancorato alla realtà. Con Thibon la filosofia ritrova il contatto con la concretezza della terra e la bellezza della natura, che risplendono vive nel commosso lirismo di tante immagini e similitudini poetiche. Con Thibon l'esperienza del reale diviene “filosofia del buon senso”. Egli parte dall'osservazione disincantata dello smarrimento e dello sradicamento spirituale dell'uomo contemporaneo, dalla constatazione dell'infelicità di un'umanità tracotante che si è allontanata da Dio, sorgente e senso ultimo della vita. Thibon smaschera e frantuma così l'umana ipocrisia, il raffinato inganno degli idoli del nostro tempo e tutti quei falsi miti del progresso che portano alla divisione di colui che è chiamato ad essere sin dal principio l'individuo, colui che è indivisibile. Ma la riflessione di Thibon non mira solo alla denudazione dell'uomo. Essa si fa, in ultima analisi, autentico messaggio di speranza [...] [dalla copertina].

GUSTAVE THIBON (1903-2001) è stato un filosofo e scrittore francese. Autodidatta, impara il latino, il greco e il tedesco. Vive molti mesi all'estero, dove conosce anche l'indigenza e la fame; nel 1926 torna a Saint-Marcel-d'Ardeche, nella Francia a nord della Provenza, suo paese natale, a coltivare la propria terra. Anche per questo è conosciuto come le “*philosophe-paysan*”, il “filosofo contadino”. A venticinque anni ritrova la fede perduta da adolescente. A lui si deve la pubblicazione postuma del celebre *La pesanteur et la grâce* (*L'ombra e la grazia*), di Simone Weil (1909-1943), con la quale ha stabilito un sodalizio intellettuale. Nel 1964 Thibon vince il Grand Prix de la Littérature dell'Académie Française e, nel 2000, il Grand Prix de la Philosophie. Il 19 gennaio 2001 muore quasi centenario, lasciando tre figli e diversi nipoti. In Italia è soprattutto noto per le opere *Diagnosi. Saggio di fisiologia sociale* e *Ritorno al reale*. Nuove diagnosi, entrambe risalenti agli anni 1940.

NOVITÀ



JOHAN ICKX

Pio XII e gli ebrei

Rizzoli, Milano 2021, 418 pp., € 22

Il 2 marzo 1939 il cardinale Eugenio Pacelli veniva eletto papa, e dieci giorni dopo saliva al soglio pontificio con il nome di Pio XII. Fu dunque suo il compito — tutt'altro che semplice — di guidare la Chiesa negli anni terribili della Seconda guerra mondiale. A conflitto finito, Pacelli fu salutato come il salvatore di Roma dallo scempio dell'occupazione nazista: politici di primo rango e influenti personalità del mondo ebraico ne elogiarono il comportamento e l'operato. Di lì a poco, però, quella visione cambiò radicalmente. Prima la stampa sovietica poi la celebre *pièce* teatrale *Il vicario* lo descrissero all'opinione pubblica sotto tutt'altra luce. Cominciò a serpeggiare la cosiddetta “accusa del Silenzio”, che voleva Pio XII omertoso rispetto all'orrore dei campi di concentramento e in buona sostanza complice dei nazisti. Dove stava la verità? Cosa sapeva davvero il papa delle atrocità commesse durante la guerra? Quanto erano fondate le ricostruzioni che parlavano di uno scambio epistolare tra lui e Roosevelt per prevenire l'*escalation* della guerra, di reti segrete per supportare la fuga dei perseguitati dal regime, di battesimi improvvisati volti a salvare migliaia di ebrei dalla deportazione? Da allora le valutazioni su Pio XII non si sono più ricomposte, e ciclicamente le discussioni sulla sua controversa figura tornano a infiammarsi. Così, deciso a spiegare le azioni del suo predecessore, papa Francesco ha da poco desecretato i documenti a riguardo [IV di copertina].

JOHAN ICKX (1962), belga, storico e archivista, lavora negli archivi vaticani da più due decenni e ora è direttore dell'Archivio Storico della Sezione per i rapporti con gli Stati della Segreteria di Stato della Santa Sede.

L'attuale insieme di teorie relative al gender ha dei precedenti poco noti nella letteratura, in particolare in un racconto minore dello scrittore francese Honoré de Balzac



Precedenti letterari della teoria del *gender*

Ermanno Pavesi

Nella storia delle idee non è raro che alcune teorie siano state formulate dapprima da singole persone o da piccole minoranze, siano state riprese poi da esponenti di avanguardie culturali e infine progressivamente popolarizzate.

1. Honoré de Balzac: *Séraphîta*

L'attuale ideologia di *gender* non è del tutto nuova. Un precedente è rappresentato da un romanzo dello scrittore francese Honoré de Balzac (1799-1850): *Séraphîta*¹.

Il romanzo inizia con una lunga descrizione del paesaggio: un piccolo villaggio norvegese, Jarvis,

costituito da un centinaio di semplici abitazioni, da una chiesa con il presbiterio abitato dal pastore Becker e dalla figlia Minna e, in una posizione un po' più elevata e isolata, dall'unica costruzione in pietra, il "castello", dove abita la giovane Séraphîta con un anziano domestico, David. Jarvis si trova in un altopiano chiuso da un fiordo, lo Stromfiord, e da una catena di monti, che ne rendono difficile l'accesso tanto dal mare quanto da terra.

La prima stranezza del romanzo si incontra già nelle prime pagine: mentre nel titolo il nome del protagonista è al femminile, quando viene descritta l'escursione di due "persone" al monte Falberg, il protagonista viene presentato con un nome maschile: Séraphîtüs. La loro ascesa al monte Falberg viene descritta con toni simbolici: si tratta di una ascesa ardua, che nessuno avrebbe voluto intraprendere, durante la quale Séraphîtüs consiglia a Minna di non

¹ HONORÉ DE BALZAC (1799-1850), *Séraphîta*, in IDEM, *Il libro mistico. I proscritti*, Louis Lambert, Séraphîta. Balzac con Swedenborg, trad. it., Sic Edizioni, Milano 1999, pp. 131-253.

guardare verso il basso, lei che «[...] si sentiva attratta da una forza ignota verso la base di quella parete, dove le pareva scorgere un qualche mostro che le lanciasse il proprio veleno, un mostro dagli occhi magnetici che lo ammaliavano, dalle fauci aperte che parevano già stritolare la preda»² e Séraphîtus, dopo averle mostrato «l'aureola azzurra che le nubi disegnavano lasciando sgombra sopra le loro teste una zona chiara in cui le stelle si vedevano in pieno giorno in virtù di leggi atmosferiche tuttora inesplicate»³, la ammoniva: «[...] siamo nati per tendere al cielo»⁴. Minna dichiara di amarlo, ma lui le spiega di non poter essere il suo compagno: «Mi auguravo un compagno per andar nel regno della luce; ho voluto mostrarti questo pezzo di fango e ti ci vedo ancora legata. [...] Quanto a me, sono lontano dal cielo, come un proscritto; e lontano dalla terra come, un mostro»⁵. Quando Séraphîtus accompagna Minna a casa, il pastore lo saluta come «Signorina» e alla fine del primo capitolo Séraphîtus viene descritto come un «[...] essere singolare, [...] di cui a chiunque, anche agli scienziati, sarebbe riuscito difficile definire il genere. Vedendolo adagiato così, avvolto nel suo solito indumento che somigliava sia a una vestaglia da donna sia a un cappotto maschile, era impossibile non attribuire a una fanciulla i piedi minuti che egli lasciava pendere, quasi a mostrare la delicatezza con cui la natura li aveva attaccati; ma la sua fronte, ma il profilo della testa sarebbero sembrati l'espressione della forza umana giunta al suo massimo grado»⁶. Nel capitolo successivo compare Wilfrid, un forestiero di trentasei anni, capitato quasi per caso a Jarvis e che si era innamorato di Séraphîta dopo averla incontrata nella chiesa del paese. Anch'egli spera che il suo amore venga ricambiato, ma lei precisa «Vedete bene che io non sono una donna. Fate male ad amarmi»⁷ e, quasi a scusarsi per non poter avere una relazione con lui, confessa i limiti della sua avventura terrena: «Avevo ragione, amico mio, ho sempre torto a mettere i piedi sulla vostra terra»⁸.

Incuriosito, Wilfrid chiede delucidazioni su Séraphîta al pastore Becker che premette: «[...] per spiegarvi la nascita di quella creatura è necessario che vi scioglia le brume della più oscura di tutte le dottrine cristiane; ma non è facile essere chiari

parlando della più incomprensibile delle rivelazioni, ultimo bagliore della fede che abbia irraggiato, a quanto si afferma, sul nostro ammasso di fango. Conoscete SWEDENBORG?»⁹. Il pastore rivela di aver passato notti intere leggendo le opere dello scienziato, mistico e teosofo Emanuel Swedenborg (1688-1772) e ne espone le teorie, in particolare, la sua convinzione, di essere stato eletto per rivelare all'umanità conoscenze accessibili solo all'uomo spirituale.

Alla fine, Minna, suo padre e Wilfrid fanno visita a quella creatura, e «niente annunciava in lei o in lui — questo essere aveva il singolare potere di apparire sotto due forme distinte — niente, dunque, tradiva i diversi poteri di cui disponeva»¹⁰.

Séraphîta fa dei lunghi monologhi nei quali parla di religione e di dimensioni spirituali, rivelando che le sue sofferenze erano una specie di passione purificatrice per poter arrivare a una condizione superiore dopo la morte. «Wilfrid e Minna compresero allora alcune delle misteriose parole di Colui che sulla terra era apparso a ciascuno di loro sotto la forma che lo rendeva loro comprensibile, all'una Séraphîtus, all'altro Séraphîta, quando videro che qui tutto era omogeneo»¹¹. Alla fine, assisteranno alla sua salita al cielo sotto la forma di un serafino.

2. Carattere mistico e swendenborghiano del romanzo *Séraphîta*

Due sono i punti importanti di questo romanzo: la descrizione dell'esistenza terrena come una fase di un processo di trasformazione dell'essere umano, con il contrasto fra la condizione di Minna e Wilfrid, ancora legati alla dimensione terrena e con il desiderio di un amore terreno e quella di Séraphîta, consapevole di essere «nata per tendere al cielo», già distaccata dai beni e dai legami terreni, che non ha bisogno per realizzarsi di una relazione eterosessuale, perché l'unione della sua parte maschile con quella femminile avviene interiormente, riconoscendosi come un androgino. E proprio questa condizione costituisce il presupposto per trasformarsi in un angelo, in un serafino.

Il secondo punto è il carattere dichiaratamente swedenborgiano dei temi del romanzo, che in parte si rifanno a un cristianesimo reinterpretato dal mistico svedese. Balzac non fa mistero della sua fede, come dichiara in una lettera: «La mia religione è lo swe-

² H. DE BALZAC, *op. cit.*, p. 142.

³ *Ibid.*, p. 143.

⁴ *Ibidem.*

⁵ *Ibid.*, p. 149.

⁶ *Ibid.*, p. 151.

⁷ *Ibid.*, p. 154.

⁸ *Ibid.*, p. 155.

⁹ *Ibid.*, p. 166.

¹⁰ *Ibid.*, p. 203.

¹¹ *Ibid.*, p. 249.

denborgismo, che non è che una ripetizione in senso cristiano, di antiche idee; da parte mia vi aggiungo l'idea dell'incomprensibilità di Dio»¹². In un altro romanzo, *I proscritti*, Balzac precisa quali sono «le antiche idee» quelle alle quali fa riferimento: dopo aver esposto teorie sui mondi spirituali attribuite a Sigieri di Brabante (1240 ca.-1282 ca.), professore di filosofia a Parigi e rappresentante dell'aristotelismo latino, combattuto da san Tommaso d'Aquino (1225-1274), Balzac descrive un filone di teologia mistica, rimasta in ombra o segreta per secoli, in opposizione alla ortodossia religiosa, che in Europa, era rappresentata dalla Chiesa cattolica: «La teologia mistica abbracciava l'insieme delle rivelazioni divine e la spiegazione dei misteri. Questo ramo dell'antica teologia è rimasto segretamente in auge presso di noi. Jakob Böhme [1575-1624], Swedenborg, Martinez Pasqualis [o Martines de Pasqually; 1727-1774], Saint-Martin [Louis Claude de; 1743-1803], Molinos [Miguel de Molinos; 1628-1696], [...] la grande setta degli Estatici, quella degli Illuminati hanno, in epoche diverse, degnamente conservato le dottrine di questa scienza, il cui scopo ha qualche cosa di spaventoso e di gigantesco. Oggi, come al tempo del dottor Sigieri, si tratta di dare le ali all'uomo per penetrare nel santuario dove Dio si cela ai nostri occhi»¹³.

Prima di approfondire gli aspetti esoterici dell'androgino si deve ricordare il ruolo della bisessualità nella teoria psicoanalitica di Sigmund Freud (1856-1939).

3. Sigmund Freud e la concezione bisessuale dell'uomo

Nelle discussioni sull'ideologia di *gender* e sulle sue conseguenze sociali, comprese le applicazioni nei programmi scolastici, raramente si ricorda il ruolo svolto dalle teorie del medico viennese Sigmund Freud, fondatore della psicoanalisi.

Per spiegare la tendenza sessuale di un individuo Freud distingue tre ordini di fattori: il sesso biologico, «l'impostazione maschile o femminile» — un concetto che presenta affinità con quello moderno di «ruolo di genere» — e il tipo di scelta oggettuale, cioè l'orientamento sessuale¹⁴. Freud invita ad «[...]

allentare nei nostri pensieri il legame tra pulsione e oggetto»¹⁵, critica come semplicistiche le teorie che fanno dipendere l'orientamento sessuale dal sesso biologico, e quindi l'esistenza di un finalismo della natura umana che limiterebbe la scelta delle modalità per soddisfare gli istinti, e si dichiara convinto «di un'originaria bisessualità dell'individuo umano»¹⁶. Per quanto riguarda, poi, l'origine delle varie tendenze sessuali, Freud le interpreta come interazione tra una determinata predisposizione e l'ambiente, e, da psicologo, sottolinea in particolare i rapporti interpersonali all'interno della famiglia.

4. Bisessualità dell'essere umano

La teoria della bisessualità ha avuto un ruolo centrale nello sviluppo della psicoanalisi. Questa teoria è stata suggerita a Freud da Wilhelm Fliess (1858-1928), un otorinolaringoiatra tedesco che per anni è stato il suo più stretto interlocutore. Fliess aveva idee particolari sulla fisiologia e «[...] nel suo pensiero principale, combinava tre importanti elementi cabalistici: il concetto di bisessualità, l'ampio uso della numerologia e la dottrina della predestinazione»¹⁷.

Nel corso del tempo, Freud ha attribuito un'importanza sempre maggiore alla teoria della bisessualità: già in una lettera a Fliess del 1896 la considerava indispensabile per comprendere nevrosi e perversioni¹⁸, in una lettera del 1898 sosteneva di non sottovalutarla assolutamente e di aspettarsi che avrebbe potuto fornire ogni tipo di chiarimento¹⁹. Successivamente, sosterrà che: «i legami di sentimenti libidici con persone dello stesso sesso hanno come fattori nella vita sessuale normale un'importanza non minore di quelli che si rivolgono al sesso opposto e una maggiore importanza come motivi di malattia»²⁰.

In un'altra lettera a Fliess del 7 agosto 1901, Freud gli comunicava che il suo prossimo lavoro avrebbe avuto come titolo *La bisessualità umana* e che intendeva esaminare la questione alle radici, in relazione anche al suo problema centrale, cioè che

sione. *Raccolta di scritti*, trad. it., Bollati Boringhieri, Torino 2016, pp. 325-356 (p. 354).

¹⁵ IDEM, *Tre saggi sulla teoria sessuale*, in IDEM, *La vita sessuale*, trad. it., Boringhieri, Torino 1970, pp. 27-144 (p. 46).

¹⁶ IDEM, *Psicogenesi di un caso di omosessualità femminile*, cit., p. 355.

¹⁷ DAVID BAKAN (1921-2004), *Freud e la tradizione mistica ebraica*, trad. it., Edizioni di Comunità, Milano 1977, p. 75.

¹⁸ Cfr. S. FREUD, *Lettera del 6 dicembre 1896 a Fliess*, in IDEM, *Aus den Anfängen der Psychoanalyse 1887-1902. Briefe an Wilhelm Fliess*, Fischer, Francoforte sul Meno 1962, p. 155.

¹⁹ Cfr. *ibid.*, p. 212.

²⁰ IDEM, *Tre saggi sulla teoria sessuale*, cit., pp. 43-44.

¹² IDEM, *Correspondance. Lettres à Mme Hanska*, lettera del 31-5-1837, cit. in CARLAMARIA ZANZI, *Séraphita, o del mistico disprezzo*, in H. DE BALZAC, *Balzac con Swedenborg*, in IDEM, *Il libro mistico. I proscritti*, Louis Lambert. Séraphita. Balzac con Swedenborg, cit., pp. 271-295 (p. 294).

¹³ IDEM, *I proscritti*, *ibid.*, pp. 13-40 (p. 26).

¹⁴ Cfr., SIGMUND FREUD, *Psicogenesi di un caso di omosessualità femminile*, in IDEM, *Ossessione, paranoia e perversi-*

la rimozione sarebbe solo una reazione a due correnti sessuali. Nella stessa lettera gli attribuiva la paternità della teoria della bisessualità e ricordava di come anni prima lui stesso aveva sostenuto che la soluzione era nella sessualità, Fliess lo avesse corretto, precisando: «nella bisessualità»²¹. Ernst Jones (1879-1958), stretto collaboratore e biografo di Freud, considera la teoria della bisessualità un «[...] assioma che Freud ha acquisito dal suo amico Fliess e non ha più abbandonato: la naturale bisessualità non solo di tutti gli esseri umani, ma di tutte le creature viventi»²².

Freud ha cercato di utilizzare la teoria della bisessualità per spiegare non solo determinate patologie ma anche la natura dell'uomo e il suo sviluppo psichico, partendo dal presupposto che le radici dell'attività psichica cosciente risiederebbero nell'inconscio. Proprio i disturbi psichici, come fenomeni emergenti di disfunzioni nell'inconscio, ne mostrerebbero le dinamiche meglio dell'osservazione e dell'analisi dei fenomeni coscienti di individui normali. Per esempio, per lo studio delle dinamiche pulsionali «l'indagine psicoanalitica dei disturbi psichici rimane la fonte principale delle nostre conoscenze»²³.

Freud era quindi convinto non solo dell'importanza della bisessualità per la genesi di fenomeni patologici, ma che avrebbe costituito una caratteristica della natura umana: «Anche l'uomo è un organismo animale d'indubbia disposizione bisessuale. L'individuo corrisponde a una fusione di due metà simmetriche, di cui, secondo l'opinione di alcuni ricercatori, l'una è puramente maschile, l'altra femminile»²⁴.

In ogni essere umano sarebbero presenti originariamente le due componenti: maschile e femminile che, a seconda delle condizioni in cui l'individuo si sviluppa e vive, potrebbero manifestarsi in forme e combinazioni molto differenti. A ogni modo non sarebbe possibile comprendere la psiche di un individuo senza tenere conto della componente opposta al suo sesso biologico: «Da quando ho acquistato familiarità con l'idea della bisessualità, ritengo che questo fattore sia qui decisivo; senza tener conto

della bisessualità, si potrà difficilmente giungere a comprendere le manifestazioni sessuali effettivamente osservabili nell'uomo e nella donna»²⁵.

La teoria della bisessualità rappresenta un presupposto fondamentale per un concetto chiave della psicoanalisi, il “complesso di Edipo”, secondo cui il bambino desidererebbe possedere la madre e contemporaneamente si identificerebbe con il padre: «Le due relazioni per un certo periodo procedono parallelamente, fino a quando, per il rafforzarsi dei desideri sessuali riferiti alla madre e per la constatazione che il padre costituisce un impedimento alla loro realizzazione, si genera il complesso edipico. [...] Un'analisi più approfondita scopre però in genere un complesso edipico “più completo”, il quale è di natura duplice, positiva e negativa, e ciò per effetto della bisessualità originaria del bambino; il maschiello cioè non manifesta soltanto una impostazione ambivalente verso il padre e una scelta oggettuale affettuosa verso la madre, ma si comporta contemporaneamente anche come una bimba. [...] Le grandi difficoltà che incontriamo nel penetrare, e soprattutto nel descrivere in modo comprensibile, le scelte oggettuali e le identificazioni primitive sono dovute a questo intervento della bisessualità»²⁶.

Il fondatore della psicoanalisi nega l'esistenza di una differenza qualitativa fra comportamenti che definisce “normali” da una parte e comportamenti “anormali” o “patologici” dall'altra. Per esempio, la stessa costituzione psichica presente in persone con forme estreme di omosessualità sarebbe presente, anche se solo in «[...] intensità minore, nella costituzione di tipi di transizione e in individui manifestamente normali. Le differenze nei risultati possono essere di natura qualitativa: l'analisi indica che le differenze nelle condizioni sono soltanto quantitative»²⁷. In altri termini, proprio per la natura bisessuale dell'individuo umano, forme estreme di omosessualità ed eterosessualità rappresenterebbero unicamente i poli estremi di un ventaglio di possibilità intermedie.

5. La teoria dell'omosessualità latente

Se tutte le persone hanno una natura bisessuale, in quelle dichiaratamente eterosessuali la componente omosessuale sarebbe repressa nell'inconscio ma non soppressa, si troverebbe allo stato latente, ma si po-

²¹ IDEM, Lettera a Wilhelm Fliess del 7 agosto 1901, in *Aus den Anfängen der Psychoanalyse 1887-1902. Briefe an Wilhelm Fliess*, cit., p. 287.

²² ERNST JONES, *Vita e opere di Freud, II. Gli anni della maturità (1901-1919)*, trad. it., il Saggiatore, Milano 1962, p. 344.

²³ S. FREUD, *Pulsioni e loro destini*, in IDEM *La teoria psicoanalitica. Raccolta di scritti 1911-1938*, trad. it., Bollati-Boringhieri, Torino 2014, pp. 93-118 (p. 102).

²⁴ IDEM, *Il disagio della civiltà*, in IDEM, *Opere 1924-1929. Inibizione, sintomo e angoscia e altri scritti*, trad. it., Boringhieri, Torino 1978, pp. 553-630 (p. 595, nota 2).

²⁵ IDEM *Tre saggi sulla sessualità*, cit., p. 121.

²⁶ IDEM, *L'io e l'Es*, in IDEM, *La teoria psicoanalitica. Raccolta di scritti 1911-1938*, trad. it., Bollati-Boringhieri, Torino 2014, pp. 278-331 (pp. 302-303).

²⁷ *Ibid.*, p. 44.

trebbe manifestare in forme molto differenti, a volte in forma sublimata a volte come disturbi psichici. «Abbiamo tuttavia appreso che tutti gli esseri umani sono bisessuali in questo senso, giacché — in modo manifesto o latente — ripartiscono la loro libido su oggetti di entrambi i sessi. [...] L'eterosessualità di un uomo non tollera omosessualità veruna, e viceversa. Se la prima è più forte, riesce a mantenere latente l'altra, tenendola lontana dal soddisfacimento reale; d'altra parte, non esiste pericolo più grande per la funzione eterosessuale di un uomo del turbamento che può derivargli dalla sua latente omosessualità», Freud prosegue sostenendo che tale intolleranza dipende da una tendenza a cercare il conflitto dovuto «all'intervento di una componente di libera aggressività»²⁸.

Il turbamento derivato dalla propria componente omosessuale e il rifiuto di accettarla sarebbero la causa psicologica della presunzione di considerare come normale unicamente un comportamento eterosessuale e del tentativo di giustificare razionalmente tale pretesa, una pretesa che viene considerata come dilatazione della paura della propria componente omosessuale all'omosessualità in genere, cioè come omofobia.

6. Lo sviluppo psichico

Ogni individuo si svilupperebbe a partire dalla sua disposizione bisessuale. Freud, per esempio, afferma che la psicoanalisi non si propone di descrivere che cosa sia la donna, «[...] ma di indagare il modo in cui essa diventa tale, il modo in cui dalla bambina, che ha disposizione bisessuale, si sviluppa la donna»²⁹. Lo stesso varrebbe per i maschi: «tutti gli individui maschili, in seguito alla loro disposizione bisessuale e all'incrociata trasmissione ereditaria, uniscono in sé caratteri virili e femminili, cosicché la pura virilità e femminilità rimangono costruzioni teoriche di incerto contenuto»³⁰. La natura bisessuale sarebbe presente in tutte le fasi della vita: «In tutti noi la libido oscilla normalmente, per tutta la vita, tra l'oggetto maschile e quello femminile»³¹ e starebbe alla base di comportamenti tanto normali — «Nella

prospettiva psicoanalitica siamo abituati a concepire i sentimenti sociali come sublimazioni di atteggiamenti omosessuali nei confronti degli oggetti»³² — quanto patologici.

Come si è visto, per la psicoanalisi il modo con cui l'individuo si rapporta con la sua presunta natura bisessuale e soprattutto il mancato riconoscimento della componente omosessuale sarebbero la causa di disturbi psichici, per esempio, sentimenti omosessuali sarebbero importanti «come motivi di malattia»³³, e non esisterebbe «[...] pericolo più grande per la funzione eterosessuale di un uomo del turbamento che può derivargli dalla sua latente omosessualità»³⁴.

Freud considera un significativo progresso nella politica educativa dello Stato francese la decisione di sostituire il catechismo con l'insegnamento dell'educazione civica, però precisa che «tale istruzione elementare è gravemente incompleta se non comprende anche la vita sessuale»³⁵. Freud auspica quindi che nei programmi della scuola elementare venga eliminata l'educazione religiosa e introdotta quella sessuale. Tenendo conto della concezione psicoanalitica della bisessualità dell'essere umano, l'educazione sessuale dei bambini non potrebbe avere un orientamento eterosessuale ma, basandosi sulla concezione dell'individuo come essere bisessuale, dovrebbe essere aperta verso ogni forma di identità e di tendenze sessuali, anche per il fatto che per Freud «[...] la pura virilità e femminilità rimangono costruzioni teoriche di incerto contenuto»³⁶.

7. Origini esoteriche della teoria della bisessualità

Secondo lo storico delle religioni Mircea Eliade (1907-1986): «*Séraphîta* è senza dubbio il più affascinante dei romanzi fantastici di Balzac. Non certo a causa delle teorie di Swedenborg di cui è imbevuto, ma perché Balzac è riuscito a illuminare con la luce dell'arte un tema fondamentale dell'antropologia arcaica: l'androgino considerato come l'immagine esemplare dell'uomo perfetto»³⁷.

²⁸ IDEM, *Analisi terminabile e interminabile* in IDEM, *Opere 1930-1938. L'uomo Mosè e la religione monoteistica e altri scritti*, trad. it., Bollati Boringhieri 1979, pp. 495-535 (pp. 526-527).

²⁹ IDEM, *Introduzione alla psicoanalisi*. Prima e seconda serie di lezioni, trad. it., Bollati Boringhieri, Torino 2012, p. 521.

³⁰ IDEM, *Alcune conseguenze psichiche della differenza anatomica tra i sessi*, in *La vita sessuale*, trad. it., Boringhieri, 1970, pp. 219-232 (p. 231).

³¹ IDEM, *Psicogenesi di un caso di omosessualità femminile*, cit., pp. 325-356 (p. 339).

³² IDEM, *Alcuni meccanismi nevrotici nella gelosia, paranoia e omosessualità*, in IDEM, *Ossessione, paranoia e perversione*, trad. it., Bollati Boringhieri, Torino 2016, pp. 281-294 (p. 294).

³³ IDEM, *Tre saggi sulla sessualità*, cit., nota 1, pp. 43-44.

³⁴ IDEM, *Analisi terminabile e interminabile*, cit., p. 527.

³⁵ IDEM, *Istruzione sessuale dei bambini*, in IDEM, *Psicoanalisi infantile, Istruzione sessuale dei bambini e loro teorie sessuali. I casi del piccolo Hans e dell'Uomo dei lupi*, trad. it., Bollati Boringhieri, Torino 2016, pp. 17-25 (p. 24).

³⁶ IDEM, *Alcune conseguenze psichiche della differenza anatomica tra i sessi*, in IDEM, *La vita sessuale*, cit., pp. 219-232 (p. 231).

³⁷ MIRCEA ELIADE, *Mefistofele e l'Androgino*, trad. it., Edizioni Mediterranee, Roma 1971, p. 89.

Eliade cita poi teorie religiose e mitologie di molte civiltà, mostrando la linea comune del desiderio di comporre in una unità tanto la molteplicità degli esseri quanto le divisioni interiori dell'essere umano, superando l'apparente inconciliabilità di elementi opposti e riconoscendo che, da un punto di vista superiore, vi è una coincidenza degli opposti, ciò che alcuni autori hanno descritto con il termine latino di *coincidentia oppositorum*, e in questo modo restaurando l'unità primordiale. «L'uomo si sente lacerato e diviso. Gli è difficile rendersi sempre perfettamente conto della natura di questa divisione interiore. [...] Questa separazione e alienazione si è costituita come una rottura, sia in lui stesso che nel mondo. [...] Da un certo punto di vista, si potrebbe dire che numerose credenze implicant la coincidentia oppositorum tradiscano la nostalgia di un Paradiso perduto, la nostalgia di uno stato paradossale nel quale gli opposti coesistono senza però contrastarsi e dove la molteplicità rappresenta quella degli aspetti di una misteriosa unità»³⁸.

Pur riconoscendo alcuni tratti comuni fra tradizioni che, nonostante i loro aspetti problematici, possono essere definite spirituali, e certe espressioni moderne e popolarizzate, Eliade non ne nasconde la differenza. «Come in tutte le grandi crisi spirituali dell'Europa, anche in questo caso, ci troviamo di fronte ad una degradazione del simbolo. Quando lo spirito non è più capace di percepire il significato metafisico di un simbolo, esso viene inteso su piani sempre più grossolani. Negli scrittori decadentisti, l'androgino è concepito unicamente come un ermafrodita nel quale i due sessi coesistono dal punto di vista sia anatomico che fisiologico. Si tratta non di una pienezza dovuta alla fusione dei sessi, ma di una sovrabbondanza di possibilità erotiche»³⁹.

Da una parte c'è il tentativo di superare polarità interiori, interpretate anche come polarità tra l'elemento maschile e femminile dell'essere umano, dall'altra il tentativo di vivere la sessualità in tutte le sue forme. «L'androgino essendo la caratteristica della totalità originaria nella quale tutte le possibilità si trovano riunite in numerose tradizioni, anche l'Uomo primordiale, l'Antenato mitico dell'umanità, fu concepito come androgino»⁴⁰.

Fra le varie tradizioni che hanno insegnato la presunta androginità originaria dell'essere umano, per quanto riguarda la nostra area culturale, è importante soprattutto il filone gnostico, che nei primi secoli

della nostra era ha rappresentato un grave pericolo per il cristianesimo, ma che ha continuato a minacciarne l'integrità fino ai giorni nostri, anche se sotto forme differenti: «[...] furono soprattutto alcune sette gnostiche cristiane a dare all'idea dell'androgino un posto eminente nelle loro dottrine. Secondo le notizie tramandate da Sant'Ippolito, [170 ca.-235] Simon Mago [vissuto nel I sec. d.C.] chiamava lo spirito primordiale *arsenothelys*, "maschio-femmina". Del pari i Nasseni concepivano l'Uomo celeste, *Adamas*, come un *arsenothelys*. L'Adamo terrestre non era che un'immagine dell'archetipo celeste: anche lui era quindi androgino. Dato che gli uomini discendono da Adamo, l'*arsenothelys* esiste virtualmente in ogni uomo e la perfezione spirituale consisterebbe proprio nel ritrovare in sé questa androginità»⁴¹.

Il filosofo Emanuele Samek Lodovici (1942-1981) ha precisato che in testi gnostici antichi la somiglianza radicale tra uomo e donna consiste in una «[...] dichiarazione di uguaglianza uomo = donna portata alle sue estreme conseguenze, sino al punto cioè di negare l'esistenza di una natura non solo in generale, ma di una natura specifica differenziante la donna dall'uomo; nei testi citati, infatti, non si afferma tanto, attraverso l'*isòtes*, una eguaglianza di dignità della donna nei confronti dell'uomo e viceversa, né tanto una eguaglianza formale ovvero sia giuridica di entrambi di fronte alla legge, ma una eguaglianza strutturale che annulla ogni diversità. E questo è tanto vero che la vera condizione naturale, l'unica condizione che gli gnostici considerano naturale, è la condizione dello stadio finale (corrispondente a quello iniziale) dove, superata ogni differenza polare, i due sessi saranno così eguali da non essere più due (dunque neppure numericamente) ma uno solo»⁴².

8. Creazione o emanazione?

Alcune tradizioni non conoscono il concetto di creazione come illustrato nella Sacra Scrittura. Alcune descrivono la natura come la creazione non di Dio, ma di un essere inferiore, il demiurgo, se non del diavolo⁴³. Altre invece descrivono un processo di "emanazione": dall'Essere si sarebbero originate una dietro l'altra coppie di opposti, e anche l'essere umano, originariamente, unico, si sarebbe diviso in

⁴¹ *Ibid.*, p. 95.

⁴² EMANUELE SAMEK LODOVICI, *Metamorfosi della gnosi. Quadri della dissoluzione contemporanea*, Ares, Milano 1991, p. 163.

⁴³ Cfr. M. ELIADE, *op. cit.*, pp. 77-80.

³⁸ *Ibid.*, p. 112.

³⁹ *Ibid.*, p. 91.

⁴⁰ *Ibid.*, p. 101.

due metà, uomo e donna, ma l'uno avrebbe mantenuto certe proprietà dell'altro, come residuo della bisessualità precedente.

Il libro della *Genesi* invece racconta: «Dio creò l'uomo a sua immagine; a immagine di Dio lo creò; maschio e femmina li creò» (Gn 1,27). L'uomo è stato creato a immagine di Dio, del Dio Trinitario, e, come dice sant'Agostino (354-430): «Ecco dunque che la mente ha memoria di sé, comprende sé e ama sé. Se scorgiamo questo, scorgiamo una trinità, non ancora Dio, ma l'immagine di Dio»⁴⁴. Nel suo profondo l'uomo non trova la replica di un uomo mitico bisessuale, ma l'immagine della Trinità. Uomo e donna, naturalmente sono ambedue esseri umani, ma creati rispettivamente come uomo o come donna.

La teoria della bisessualità dell'essere umano e l'ampliamento del concetto di sessualità e di soddisfacimento sessuale, comportano l'esistenza di una "disposizione perversa polimorfa" — «È istruttivo che il bambino possa, sotto l'influsso della seduzione, diventare un perverso polimorfo e possa venire avviato a tutte le possibili prevaricazioni»⁴⁵ — con l'ammissione «[...] che è definitivamente impossibile non riconoscere qualche cosa di universalmente umano e di originario nella predisposizione uniforme verso tutte le perversioni»⁴⁶.

Qui, Freud utilizza ancora espressioni come "tutte le possibili prevaricazioni" e "predisposizione uniforme verso tutte le perversioni" che solo l'educazione ricevuta in famiglia, nella scuola e quella religiosa orientano verso la eterosessualità. È nell'educazione religiosa che Freud vede il principale ostacolo al suo progetto di civiltà e di educazione, e rivolgendosi a un immaginario oppositore, afferma: «Ma Lei mi deve concedere che siamo qui in presenza d'una speranza legittima per il futuro, che forse c'è da scoprire un tesoro che può arricchire la civiltà e che vale la pena di tentare un'educazione irreligiosa»⁴⁷ e, in un passaggio già citato, Freud manifestava il suo apprezzamento per il governo francese che aveva sostituito nei programmi scolastici il catechismo con un libro di educazione civica, ma riteneva tale riforma come insufficiente e auspicava l'insegnamento anche dell'educazione sessuale. «Ma tale istruzione elementare è gravemente incompleta se non comprende anche la sfera

della vita sessuale. Questa è la lacuna che educatori e riformatori dovrebbero proporsi di colmare. Nei paesi che hanno lasciato l'educazione dei fanciulli tutta o in parte nelle mani del clero, ciò non può in alcun modo venir richiesto. L'uomo di chiesa non ammetterà mai l'uguaglianza di natura tra l'uomo e l'animale, perché non può rinunciare all'anima immortale, di cui ha bisogno per fondare il precetto morale»⁴⁸. Nelle agende delle varie ideologie gender, in parte già riprese in programmi dell'Organizzazione Mondiale della Sanità, l'insegnamento scolastico ha un ruolo importante, ma qui c'è il rischio che tale ideologia possa influenzare lo sviluppo dei bambini e dei giovani e il loro comportamento sessuale come Freud aveva ipotizzato come effetto della seduzione.

⁴⁸ IDEM, *Istruzione sessuale dei bambini*, cit., pp. 24-25.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Cultura&Identità. Rivista di studi conservatori

www.culturaeidentita.org

Aut. Tribunale di Roma n. 193 del 19-4-2010
ISSN 2036-5675

Anno XIII, nuova serie

Direttore ed editore: Oscar Sanguinetti
Direttore responsabile: Emanuele Gagliardi
Webmaster: Massimo Martinucci
Redazione: via Ugo da Porta Ravegnana 15, 00165 Roma
E-mail: info@culturaeidentita.org

Per ogni tipo di richiesta, inviare una e-mail con i propri dati oppure telefonare al n. **347.166.30.59**; per versare importi a qualunque titolo si prega di effettuare un bonifico sul c/c n. **2746** presso **UBI Banca**, cod. IBAN **IT84 T060 5503 2040 0000 0002 746**, beneficiario **Oscar Sanguinetti**, specificando nella causale **"contributo a favore di Cultura&Identità"**.

I dati personali sono trattati a tenore della vigente disciplina sulla privacy.

Le collaborazioni, non retribuite, sono concordate preventivamente con gli Autori; la loro pubblicazione avviene a totale discrezione della Direzione della rivista; i testi pubblicati possono essere ritoccati dalla Redazione per uniformarli agli standard redazionali adottati.

© Copyright Cultura&Identità ♦ Tutti i diritti riservati

Numero 31, chiuso in redazione il 31 marzo 2021
festa di san Beniamino martire

⁴⁴ AGOSTINO, *La Trinità*, libro XIV, 12, 15; in IDEM, *La Trinità*, saggio introduttivo e note al testo latino di Giovanni Capotano, testo latino a fronte, Bompiani, Milano 2021, p. 823.

⁴⁵ S. FREUD, *Tre saggi sulla sessualità*, cit., p. 90.

⁴⁶ *Ibidem*.

⁴⁷ IDEM, *L'avvenire di un'illusione*, in IDEM, *Opere 1924-1929. Inibizione, sintomo e angoscia e altri scritti*, cit., pp. 431-485 (p. 477).

NOVITÀ



LOUIS DE BONALD

Le leggi naturali dell'ordine sociale Sovranità, governanti e governati

Invito alla lettura di Mauro Ronco
Traduzione, integrazione e postfazione di
Oscar Sanguinetti
D'Ettoris Editori, Crotone 2019, 216 pp., € 17,90

Il saggio di Louis de Bonald è l'esposizione in forma sintetica e abbreviata delle tesi di filosofia politica (necessità dell'autorità temporale; sua origine divina, parte importante di una rivelazione primitiva che include il linguaggio; critica del pensiero illuministico radicale e della Rivoluzione francese "giacobina") che l'autore ha formulato nel più ampio trattato *Théorie du pouvoir social*, composto pochi anni prima nell'esilio, per rispondere succintamente alle obiezioni suscitate dall'opera prima. È la prima traduzione italiana di un saggio completo di de Bonald e, anche per le dimensioni proibitive delle altre sue opere, ha lo scopo di agevolare il lettore italiano che voglia accostare "in diretta" (molti in Italia hanno studiato de Bonald, ma mai traducendone l'articolata prosa) il complesso pensiero di un grande "padre" della scuola contro-rivoluzionaria.

LOUIS DE BONALD (1754-1840), francese, con il quasi coetaneo Joseph de Maistre (1769-1821), savoiardo, è stato uno dei massimi teorici del tradizionalismo cattolico dell'età della Restaurazione. Il volume è preceduto da un invito alla lettura di Mauro Ronco, giurista, docente emerito di Diritto Penale in diverse università italiane e straniere, e attuale presidente del Centro Studi Rosario Livatino.



OSCAR SANGUINETTI

Per una reazione spirituale italiana

La militanza letteraria di Giulianiotti
"il salvatico"
prefazione di Alessandro Scarsella

D'Ettoris Editori, Crotone 2021
192 pp., € 16,90

Il volume è una introduzione storico-critica alla figura di Domenico Giulianiotti, uno dei massimi poeti religiosi e polemisti cattolici intransigenti del Novecento, di cui riporta anche alcuni testi scelti. Il libro inaugura la collana Letteratura e impegno civile affidata a Oscar Sanguinetti, il cui scopo è presentare figure e testi di letterati poco noti e più o meno emarginati dal *mainstream* perché considerati "conservatori" o "controcorrente" o perché poco affascinati dai paradigmi progressisti o poco ligi all'estetica demolitrice di ogni bellezza e di ogni morale che connota gli ultimi due secoli.

Anti-pascolista, anti-dannunziano, anti-marinettiano, profondamente religioso e "anti-moderno" nelle idee civiche e politiche, poco amato dal mondo cattolico, poco amante della luce dei riflettori, quasi anacoreta, Giulianiotti è un personaggio unico nel quadro della letteratura cattolica italiana del Novecento.

DOMENICO GIULIOTTI (Greve in Chianti, Firenze, 1877-Ivi, 1956) è stato un poeta e un narratore toscano, conosciuto come "cattolico-belva" oppure "omo salvatico di Greve in Chianti", dal titolo di una delle sue opere più note, il *Dizionario dell'omo salvatico*, redatto con Giovanni Papini, di cui fu grande e perenne amico.

Fra il 1798 e il 1799 i popoli della Penisola, sulla scia delle vittorie degli eserciti austro-russi al Nord, insorgono contro i francesi rivoluzionari, guidati da Napoleone, che dal 1796 dominano l'Italia. Anche nell'alta Lombardia vi sono fenomeni d'insorgenza dei quali si era persa la memoria: un saggio recente la ripropone.



Una pagina di storia dell'Insorgenza in Lombardia

Paolo Martinucci

Ha scritto il pensatore colombiano Nicolás Gómez Dávila (1913-1994): «*L'intelligenza, in certe epoche, deve consacrarsi interamente a restaurare definizioni*». È questo un arduo compito che interessa lo studioso delle vicende storiche, al quale capita spesso di dover affrontare il problema della definizione degli attori, che si affacciano sul proscenio in esame e sbrigativamente liquidati attraverso l'adozione di veri e propri *cliché* storiografici. Così egli è chiamato ad approfondire analisi già fatte, ma deve pure decifrare le terminologie che accompagnano questi personaggi, alterandone non solo la comprensione più autentica, ma pure tutto il periodo storico in cui essi hanno operato.

Una lettura ideologicamente orientata ha riguardato tante vicende degli ultimi secoli, in particolare quelle relative agli oppositori dei regimi instaurati nelle epoche napoleonica e risorgimentale e di quelli totalitari del “secolo breve”, il Novecento, anche se negli ultimi anni, su tali tematiche, è stato dato di leggere dei saggi più approfonditi e meno *tranchant*, capaci di indagare più a fondo le motivazioni di quelle ribellioni, che avevano interessato vasti strati della popolazione. Fra le locuzioni abusate — tralascio i termini “reazionario”, “conservatore”, “retrogrado”, “fascista”, altri *cliché*, questi, che pervicacemente continuano a impregnare certa storiografia —, segnalo la più ricorrente, quella di “brigante”, affibbiata ai combattenti non inquadrati negli eserciti

regolari che hanno combattuto contro gli eserciti napoleonici o dei regimi italici sottomessi alla Francia fra il 1796 e il 1814, o anche contro il nuovo Stato unitario creato da Casa Savoia nel 1861.

Una cronaca, riguardante fatti locali avvenuti fra il 1798 e il 1801, nella parte centrale della sponda occidentale del Lago di Como, scritta dal nobile lariano Francesco della Torre di Rezzonico, coevo agli avvenimenti narrati, con il titolo *L'Armata Cattolica e i briganti della Montagna di Rezzonico*, sostanzialmente non sfugge all'adozione di questo preconconcetto ideologico, pur non mancando di rilevare alcuni caratteri fondamentali di questa insorgenza. Il manoscritto della prima metà dell'Ottocento, rintracciato tra vecchie carte da un ricercatore e studioso, tale Antonio Balbiani, ha avuto quattro edizioni: nel 1882, sull'*Almanacco provinciale* edito a Como; nel 1970 sul Bollettino della Parrocchia di S. Maria Assunta di Rezzonico (Como); nel mensile *Il confine* (Edlin, Milano), in quattro puntate, fra il dicembre 1996 e il febbraio 1999; infine nel 2001 nel volume collettaneo, sempre dei tipi Edlin¹, nel contesto di una rassegna degli episodi di brigantaggio avvenuti nei territori milanesi, comaschi e lecchesi, tra il secolo XVI e il XIX.

L'autore raccolse numerose testimonianze, «[...] intervistando anche alcuni vecchi banditi» (p. 41)², affidandole a un manoscritto, «[...] riportando per punto e virgola la storia» (*ibidem*). È comunque interessante constatare come nella prefazione all'edizione della Parrocchia di Rezzonico, scritta dal parroco don Luigi Granzella, si applicassero nei confronti degli «[...] oltre 3.000 soldati — da alcuni giudicati faziosi e da altri sgherri — [che provenivano] da tutti i paesi da Songo a Menaggio, dalla Val Menaggio e dalla Vall'Intelvi» (p. 42), i termini “briganti” e “banditi”. Fatta questa premessa, il sacerdote spiegava il motivo per cui «[...] l'Armata dei Briganti della Montagna di Rezzonico venne chiamata “Cattolica”» (*ibidem*), ravvisandolo nei fatti del 1796, quando, fondata la Repubblica Cisalpina (1796-1802), i francesi instaurarono «[...] un dominio di arroganza e maltollerata irreligiosità. La riviera [...] da Dongo a Menaggio si oppose fieramente all'empietà dei Francesi [...]. Il Viatco

veniva conferito ai morenti circondati dal popolo orante col cero in una mano e le armi nell'altra. Le ribalderie avevano sì una veste politica, ma anche una parvenza religiosa» (*ibidem*).

Francesco della Torre di Rezzonico, all'inizio della sua narrazione, segnalava i quattro capibanda più significativi, Agostino Capelli, Giacomo Carciocco, Antonio Saglio e Carlo Cerri, per poi passare a una più dettagliata descrizione degli avvenimenti.

Capelli, pur proveniente da agiata famiglia di Carcenate — località della montagna di Rezzonico —, occupata nel commercio della filatura della seta, da giovane condusse una vita spensierata, tra sollazzi e piaceri. Ebbe un conto da saldare con la giustizia, per aver percosso selvaggiamente, assieme a un complice, un uomo accusato dalla popolazione locale di abigeato. Ritornato in libertà, dopo aver scontato una pena di dieci anni di reclusione nella casa di reclusione di Milano, nel 1796 si pose a capo di «[...] alcuni arditi montanari, che i francesi appellarono di poi “briganti della montagna di Rezzonico”, e con questi credeva di paventare i patrioti larianesi [filofrancesi] ed annichilarli, e col suo branco di facinorosi inquietare ancora l'armata francese, e riportava sul lago nostro vittoria» (p. 43). Negli anni 1798 e 1799, Capelli organizzò l'armata cattolica dotandola di fucili e di munizioni, e coadiuvato dalla popolazione locale, che temeva le rappresaglie delle truppe rivoluzionarie, tenne in scacco millecinquecento soldati francesi. Queste truppe, bloccate dai contro-rivoluzionari, ma anche dalla neve che era scesa copiosa sulla montagna, nella località Sasso di Musso, nelle vicinanze di Dongo³, erano state inviate dal generale francese Claude Jacques Lecourbe (1759-1815), che si era stanziato a Colico, alla sommità del Lago, dopo aver percorso tutta la Valtellina, con un esercito di cinquemila uomini sottratti alle forze che da Bormio presidiavano i confini del Tirolo. La ritirata si era resa necessaria al fine di contrastare l'avanzata vittoriosa delle truppe imperiali dei generali Heinrich Joseph Johannes Bellegarde (1756-1845) e Maximilien Baillet-Latour (1737-1806)⁴, che, scendendo in Italia dal passo dello Spluga, puntavano alla riconquista di Milano.

¹ Cfr. FRANCESCO DELLA TORRE DI REZZONICO, *L'Armata Cattolica e i briganti della Montagna di Rezzonico*, in GABRIELE PAGANI; ALBERTO LONGATTI; ROBERTO GARIBOLDI e PAOLO RONDA, *Briganti nelle Terre del Ducato. Capibanda e masnadieri nelle antiche Province di Como Lecco Milano*, Edlin, Milano 2001, pp. 41-55.

² Da questo punto in avanti le pagine del saggio sono indicate solo con il loro numero fra parentesi tonde.

³ Nelle stesse località, circa centocinquanta anni dopo, sarà arrestato dai partigiani Benito Mussolini (1883-1945).

⁴ Nella versione a stampa del manoscritto, quest'ultimo generale è citato col nome di “Laudor”: si tratta evidentemente di un refuso, oppure di un errore già presente nel manoscritto stesso.

Tornato il capoluogo lombardo in mano degli austriaci, Capelli «[...] presentossi al Comando militare onde ottenere guiderdone dell'opera sua prestata in favore di S.M. l'imperatore d'Austria» (p. 44). Venne ricompensato con l'incarico di «[...] addetto nel corpo dei condottieri dei trasporti militari dell'armata austriaca» (*ibidem*), svolgendo tuttavia il ruolo per soli pochi anni, perché la morte lo colse presto in una città della Germania (cfr. *ibidem*).

Carciocco, detto anche Carcini, nacque a Ligena in Val Menaggio — situata questa tra il Lario e il Ceresio, o Lago di Lugano —, quindi nelle vicinanze di Rezzonico. Attorno alla sua figura si è tramandata una leggenda, di cui non è stato del tutto ricostruito il fondamento storico: «[...] brigante [...] uomo dedito ai delitti esecrandi, temuto da tutti e persino dai suoi compagni; ricercato dalla giustizia, rifugiassi sui monti alpestri vivendo ritiratissimo» (*ibidem*). In questo suo periodo di latitanza egli entrò in contatto con il ricercatissimo Vincenzo Pacchiana (1773-1806) detto “Paci Paciana”, brigante della Val Brembana, che, braccato inizialmente dalla giustizia della Repubblica di Venezia e poi dei regimi francesi instaurati in Italia — la Repubblica Cisalpina, la Repubblica Italiana (1802-1805) e il Regno d'Italia (1805-1814) —, si era rifugiato, passando per la via Priula, in Valtellina e poi sulle montagne del Lario a ridosso della Svizzera. Da queste zone, Paci Paciana «[...] colla forza armata [...] con le prepotenze e i delitti infestava, unitamente a' suoi compagni, il Chiavennasco e la Valtellina, obbligando ricchi e poveri a somministrargli imperiosamente e viveri e denaro» (*ibidem*).

Carciocco ne divenne amico, «[...] prestandogli aiuto nei suoi crimini» (*ibidem*), ma, quando su di esso fu posta una cospicua taglia, presto pensò di ucciderlo «[...] per acquistarne il premio e, con questa impresa, ottenerne d'essere liberato ancora, se mai venisse arrestato» (*ibidem*). Così fece. Paciana fu ucciso mentre dormiva nel suo rifugio «[...] con un colpo di fucile a palla, dandone tosto l'avviso a chi si aspettava dell'eseguita sua prodezza» (*ibidem*). Riscossa la taglia e «[...] liberato da ogni persecuzione politica» (*ibidem*), Carciocco si ritirò nel proprio paese, dove visse tranquillo e morì anziano d'età (cfr. pp. 44-45).

Singolare personaggio fu Saglio, detto “Bolò”, non certo per le sue imprese contro i rivoluzionari, ma per le sue spiccata capacità di sottrarsi a ogni accusa, anche di fronte ai giudici, per la furbizia di cui

era dotato, «[...] franchezza e arditezza nel parlare, e rispondere alle altrui interrogazioni e domande» (p. 45). Ciò gli permise il più delle volte di uscire «[...] innocente dai Tribunali e dalle pubbliche sedute della corte di giustizia di Como» (*ibidem*). Nativo della località Treccione, situata anch'essa sulla montagna di Rezzonico, in «[...] sua gioventù unissi a giovani e uomini dediti allo spionaggio e al contrabbando, rendendosi temuto da chi il conobbero» (*ibidem*). Fece parte della brigata di Capelli «[...] complice dei delitti [...] arrecati a diverse persone di vari luoghi del dipartimento del Lario» (*ibidem*). Ma se la cavò sempre; tant'è che, ai tempi della stesura del manoscritto, era ancora vivo e coltivava tranquillamente, in Treccione, i propri campi.

Non fu mosso da ideale alcuno Cerri, soprannominato “Legria”, originario di Gallio — altra località della montagna in questione —, aderì all'armata cattolica del Capelli «[...] al solo fine di arricchirsi e vivere bene coi delitti, e i derubamenti, avendone commessi molti nel corso della sua carriera come brigante, non risparmiando di perseguire persino le persone insignite di sacra autorità». Lo temettero particolarmente i simpatizzanti dei francesi, che, coadiuvato dal Carciocco e Saglio, furono dai lui braccati nei distretti di Dongo, Gravedona e Menaggio. Aderì pure alla *Armata dei patrioti comaschi e del Lario*, che raggiunse Salò per associarsi alla rivolta antifrancese, per poi ritirarsi frettolosamente per il timore di essere annientata (cfr. *ibidem*). In ogni caso, Cerri ritornò al proprio paese con del denaro, acquisito «[...] colla prepotenza ed il delitto» (*ibidem*); ricchezza che nel giro di poco tempo scialacquò (cfr. *ibidem*).

Successivamente, quando, per «[...] superiore disposizione del Governo francese in Italia, si volevano ad ogni costo distrutti i briganti componenti l'armata cattolica» (*ibidem*), Cerri, con tanti altri, fuggì nella vicina Svizzera, dove continuò a essere ricercato dalla polizia di quei luoghi, avendo egli continuato a compiere dei delitti. Un giorno, sentendosi braccato e conscio di non poter sfuggire all'arresto, giunto sopra un ponte, si gettò nel fiume sottostante. Fu ritrovato cadavere dopo alcuni giorni (cfr. p. 46).

Presentati i capi della rivolta, Francesco della Torre di Rezzonico descriveva i fatti accaduti in quella porzione del territorio del Lago di Como, denominato Tre Pievi, comprendente i centri di Dongo, di Gravedona e di Sorico, a cominciare dall'uccisione a pugnalate, nella località di Logo, vicina

a Menaggio, dell'ex sacerdote Giuseppe Canevali, che avendo aderito alla rivoluzione era ritenuto una spia dei francesi e contrario quindi alle loro idee. In questa circostanza fu aggredito, perché inizialmente confuso col Canevali, anche un fratello laico del convento della Madonna delle Lacrime di Dongo, al quale, dopo che si era fatto riconoscere, fu risparmiata la vita (cfr. pp. 46-47).

I "briganti" nel 1799 attaccarono poi una barca cannoniera francese che si stava avvicinando al porticciolo di Rezzonico. Rimasero uccisi a fucilate due francesi e un barcaiolo italiano; altri risultarono solo feriti. Durante l'attacco, che portò al possesso della cannoniera, obbligarono chiunque incontrassero a gridare "Viva l'imperatore Francesco I" (cfr. *ibidem*).

L'impresa non era ancora terminata. Gli insorgenti percorsero «[...] il lago nella barca cannoniera, [facendo] resistenza ai francesi stazionati nel borgo di Dongo» (p. 48), mentre nei territori circostanti si radunarono in numero di circa tremila e si collocarono, il 30 aprile, sulla rocca di Musso, edificata su un promontorio, dal quale si domina la parte settentrionale del lago. Il superamento di questo ostacolo e di un ponte — quello della Vallorba di Dongo — da parte dei francesi avrebbe determinato il saccheggio delle terre da cui provenivano i rivoltosi, l'incendio delle loro case e l'uccisione per rappresaglia di tanti abitanti. Il 2 maggio, i "briganti" fecero rotolare dalla rocca dei grossi massi, tolti dalle mura del castello, e spararono sulla truppa nemica sottostante, determinando l'uccisione di «[...] un ufficiale che comandava a cavallo il corpo dei francesi» (*ibidem*). Poco dopo essi «[...] misero mano a tagliar la prima arcata del ponte, togliendo così ogni mezzo ai francesi d'avanzarsi più oltre» (pp. 48-49).

La truppa francese, bloccata la via del Lago per la presenza della cannoniera, impossibilitata a procedere per la resistenza degli insorgenti, si ritirò verso Domaso, da dove raggiunse Colico, per proseguire verso Lecco. Incalzati dall'esercito imperiale, il 14 maggio, i soldati repubblicani arrivarono Como e, dopo aver vanamente minacciato di far esplodere le polveri depositate nel castello e intimato alla cittadinanza di consegnare una considerevole somma in denaro, trovando la ferma opposizione dei maggiorenti, si portarono, infine, a Varese (cfr. p. 49).

Nel frattempo gli insorgenti navigarono con la cannoniera verso Lecco, pensando di dare manforte alle armate austro-russe, mentre l'armata cattolica del Capelli continuò a fare «[...] scorrerie

nelle vallate di Menaggio e di Dongo» (*ibidem*). I "briganti" spiegaronò la loro bandiera sulla Rocca di Musso; essa vi rimase fino all'arrivo in Como delle truppe imperiali guidate dal principe Charles-Alain-Gabriel de Rohan (1764-1836). I soldati austriaci furono accolti nel capoluogo lariano «[...] con entusiasmo [e] ordinarono fossero subito atterrati gli alberi della libertà, che il popolo in quel giorno diedesi col tripudio ad estirparli» (*ibidem*). A questi si aggiunsero quelli di Bellegarde e di Baillet-Latour — circa quindicimila — che erano giunti a Domaso, dove si erano imbarcati per raggiungere la città.

Gli insorgenti, normalizzatasi la situazione, erano sorvegliati dalle autorità «[...] per scoprire se ancora facevano delle unioni; ma erano tranquillati, ed alcuni di essi cambiarono vita e modo di pensare, attendendo ai lavori dei campi e loro mestieri» (p. 51). Il Capelli «[...] adoperossi per avere una ricompensa de' prestati servigi, e l'ottenne» (*ibidem*).

Quando Napoleone Bonaparte (1769-1821) nel 1801 riconquistò la Penisola, «[...] i briganti lariani [...] ritornarono a muoversi, però in piccolo numero, riprendendo le loro consuetudini, annidandosi nella montagna di Rezzonico» (*ibidem*).

Le amministrazioni comunali e i commissari distrettuali invitarono il governo a prendere severi provvedimenti, che giunsero tempestivi. Bisognava usare «[...] anche la forza armata per prenderli o disperderli, ma inutili ne furono i mezzi adoperati pel loro fermo, che anzi maggiormente s'incapricciarono a sostenersi e ad operare da malvagi» (*ibidem*). Allertati da una soffiata, le autorità cercarono di sorprendere i "briganti" riuniti per una festa di ballo, inviando nel luogo una cinquantina di soldati, ma invano. Infatti quella sera si tenevano in zona ben due feste, una nella località di Mastenna e l'altra in quella di Carcente. Giunti nella prima gli sgherri entrarono nella sala sparando in aria e facendo una grande confusione, senza trovarvi i rivoltosi. Così la notizia giunse immediatamente a quelli riuniti nella seconda località, i quali fecero in tempo a dileguarsi (cfr. pp. 51-52).

Il governo centrale cercò di correre ai ripari con misure più drastiche e definitive, inviando nei luoghi sessanta soldati francesi con due ufficiali guidati dall'ex frate bolognese Francesco Saverio Cemi, il quale, appena giunto a Rezzonico, fece affiggere nel territorio delle Tre Pievi, un proclama, datato 28 piovoso, anno IX repubblicano (28 marzo 1801), e indirizzato «[...] alli deputati all'estimo delle tre

Comuni componenti la squadra di Rezzonico» (p. 52). Con esso il commissario dichiarò che era ormai giunto il tempo in cui non era più possibile sopportare che la quiete di questi paesi «[...] *venisse compromessa e maltrattata dall'orda infame de' briganti*» (*ibidem*); quest'opera di polizia poteva avere successo solo con la solerte partecipazione dei deputati stessi; era finito il tempo della moderazione; i "briganti" costituivano una «[...] *razza infesta e perniciosa alla società* [e doveva] *essere estirpata dal busto, perché non [avesse] a rendere i frutti del delitto e dell'iniquità*» (*ibidem*); le indagini sul territorio dovevano portare all'arresto anche dei sospettati, «[...] *i diffamati dalla pubblica voce*» (*ibidem*), che andavano immediatamente arrestati e scortati fino alla pretura; chiunque avesse dato ricovero, prestato le armi, munizioni e viveri ai "briganti" doveva essere fucilato; le case di questi collaborazionisti dovevano essere saccheggiate e bruciate; in caso di mancato successo delle iniziative dei deputati, sarebbe giunto sul posto un «[...] *corpo franco militare, [il] quale [avrebbe portato] la rovina e la desolazione ai [...] paesi, e la colpa sarà degli stessi abitanti*» (*ibidem*).

Tanto bastò per costringere i "briganti" ad operare con maggior accortezza, disperdendosi in piccoli gruppi, spostandosi da un luogo all'altro, «[...] *senza che mai siasi potuto fermarne alcuno*» (p. 55). Molti, timorosi di essere traditi, si rifugiarono in Svizzera, nel Ticinese o nei Grigioni. Nelle opere di rastrellamento del territorio, i soldati repubblicani trovarono fucili e munizioni e «[...] *un tamburo con sopra le due sigle F.I.*» (*ibidem*)⁵.

Il commissario infine fece celebrare una messa nella chiesa parrocchiale di Santa Maria di Rezzonico, «[...] *spiegando al popolo il Vangelo, [...] secondo il sistema del partito, [dovendo] i sudditi, sotto qualunque Governo, essere sottomessi alle leggi e ubbidienti alle autorità costituite*» (*ibidem*). I popolani uscirono dalla chiesa ulteriormente «[...] *impauriti e compresi di rammarico ritornarono ai loro casolari*» (*ibidem*).

Tornata la tranquillità, i soldati francesi si ritirarono e con essi anche Cemi lasciò la zona e, fino all'arrivo delle truppe dell'Imperatore d'Austria nel 1814, visse in Valtellina, nel Bormiese e nel Chiavennese (cfr. *ibidem*).

⁵ Presumibilmente le due sigle stavano a significare "Francesco Imperatore" o "Francesco I d'Austria" (1768-1835).

NOVITA'



EUGENIO CAPOZZI

L'autodistruzione dell'Occidente

Dall'umanesimo cristiano
alla dittatura del relativismo

Giubilei Regnani, Roma-Cesena 2021

232 pp., € 17

Il "nuovo umanesimo" invocato sempre più spesso da molti esponenti delle élites politiche e culturali occidentali tradisce in realtà non la ripresa ma piuttosto il rifiuto di quella concezione dell'uomo come animale razionale e libero che sta alla base dei diritti individuali, del liberalismo, della democrazia, e che è stata costruita nell'incontro tra cultura greca, romana, ebraica, celtico-germanica, attraverso la rivoluzione cristiana e la modernità. Il culto della potenza, lo scientismo e le ideologie hanno corrosato l'umanesimo occidentale fino a dissolverlo in un relativismo radicale, transumano e postumano.

Un relativismo che lascia il mondo globalizzato privo di un tessuto etico-politico comune, e che può essere combattuto soltanto da una consapevole riconnessione della civiltà occidentale alle proprie radici.

EUGENIO CAPOZZI è professore ordinario di Storia Contemporanea presso l'Università degli Studi di Napoli "Suor Orsola Benincasa". Tra le sue pubblicazioni più recenti, *Le mura della libertà. Dal costituzionalismo all'universalismo liberaldemocratico* (Editoriale Scientifica, 2011), *Storia dell'Italia moderata* (Rubbettino, 2016) e *Politicamente corretto. Storia di un'ideologia* (Marsilio, 2018).

SEGNALAZIONI LIBRARIE

Terre di sangue.**L'Europa nella morsa di Hitler e Stalin**

TIMOTHY SNYDER

BUR Rizzoli, Milano 2021, 592 pp., € 15.

Rizzoli ha appena riproposto — in edizione economica — un importante volume di storia ultimamente introvabile.

L'argomento non è dei più distensivi, perché tratta delle immensi stragi compiute dai due totalitarismi del Novecento — i due “gemelli omozigoti”, nazional-socialismo tedesco e comunismo sovietico, come li chiamò, sollevando grande scalpore, lo studioso tedesco Ernst Nolte (1923-2016) — nell'area geopolitica dove essi furono per più decenni a contatto.

L'autore, Timothy David Snyder, è un affermato professore di storia di cinquantadue anni — insegna all'Università di Yale, negli Stati Uniti —, specializzato in storia dei Paesi dell'Europa orientale e dell'Olocausto ebraico, nonché membro del *think-tank* Council on Foreign Relations.

Il volume è di ampio respiro e copre un arco temporale che va dai primi anni 1930 fino al secondo dopoguerra.

L'area territoriale cui il libro fa riferimento — le Bloodlands o “terre di sangue” — è la zona geografica che comprende la Polonia, i Paesi baltici, la Bielorussia e l'Ucraina occidentale, terre prima in parte sottoposte al totalitarismo sovietico, poi a quello nazional-socialista, quindi di nuovo a quello comunista.

Snyder, nelle sue quasi seicento pagine, documenta in maniera impressionante i crimini genocidari mediante carestie artificialmente provocate, mediante il terrore poliziesco e le deportazioni, mediante operazioni di “pulizia etnica”, mediante massacri organizzati su scala industriale attuati con mezzi tecnici di avanguardia oppure con gli strumenti classici della barbarie.

Quando l'Ucraina e la Bielorussia cadono sotto il potere leniniano e poi staliniano inizia al loro interno una politica di discriminazione e di terrore e sterminio di classe che produce milioni di vittime. Lo stesso il regime sovietico farà nella porzione di Polonia e nelle Repubbliche baltiche occupate dall'URSS fra il 1939 e il 1941, quando quell'area sarà invasa dalle truppe hitleriane.

Nella Polonia occupata l'occupazione nazional-socialista si dedicherà con efficienza teutonica a creare un regime colonialistico e schiavistico, formando al suo interno una “riserva” dove confinare gli ebrei tedeschi sfuggiti all'emigrazione. Scoppiata la guerra, negli anni dei successi del Terzo *Reich* in questa riserva — cioè in decine di enormi campi di deportazione e di concentramento — il regime hitleriano farà affluire gli ebrei deportati dai Paesi via via conqui-

stati e procederà alla loro “liquidazione”. Ma i piani di conquista del *Lebensraum* a oriente prevedevano anche l'asservimento totale e la riduzione di numero dei polacchi e degli altri *Untermenschen* slavi.

Nello stesso perimetro geografico, che per anni sarà il retroterra del fronte russo-tedesco, mentre nell'intento di dare corpo al loro Piano per l'Est (*Ostplan*) i tedeschi compiono a ripetizione “pulizie etniche” inenarrabili contro gli slavi e a poco a poco “smaltiscono” — la “soluzione finale” — la popolazione dei ghetti europei ivi fatta affluire, devono anche combattere, e lo fanno implacabilmente, la diffusa guerriglia partigiana anti-tedesca e filo-sovietica: questa “guerra sporca” segnerà anch'essa la morte di centinaia di migliaia di persone in rappresaglie sanguinose.

La narrazione è parecchio estesa, fin sovrabbondante. Per Snyder entrambi i totalitarismi sono state macchine per uccidere: egli calcola gli ebrei liquidati da Hitler nella zona predetta — fra autoctoni e “importati” — in circa 6 milioni, quindi si differenzia sia dalla letteratura “revisionistica”, sia da più di uno studio scientifico. La sua tesi di fondo è però che fra Polonia, Bielorussia, Ucraina, Paesi Baltici, prima in pace (1933-1941) e poi in guerra fra loro (1941-1945), dal 1933 al 1945 i due totalitarismi hanno fatto all'incirca 14 milioni di vittime *al netto* dei milioni di caduti negli scontri bellici, dei morti nei bombardamenti, dei deceduti nei campi di concentramento militari. Quindi, le vittime non-ebree — polacchi, ucraini, bielorussi, zingari, comunisti, partigiani — in quell'area sono state molto più numerose di quelle classificabili come ebrei.

Lo storico non nega né i campi di sterminio, né le camere a gas, ma afferma che la maggior parte delle vittime ebrei — e non ebrei — è stata uccisa con altri metodi — dal colpo alla nuca, alla fame, alla badilata — e sepolta in fosse comuni “stile Katyn” o “stile vallone di Babij Jar” oppure distrutta con il fuoco. Inoltre, non tutti i campi di concentramento per civili erano campi di sterminio: solo alcune strutture dedicate al genocidio soprattutto ebraico — Treblinka, Sobibor, Chelmno, Belzec, Birkenau —, furono allestite in Polonia, fuori dal Governatorato, a partire dal 1942 e fatte scomparire entro il 1944: da queste installazioni non si usciva vivi, mentre nei campi si moriva a migliaia per le condizioni disumane di lavoro e di vita e per le periodiche epidemie.

Infine, segnala che *non tutte* le vittime in programma sono state uccise: i 14 milioni sono quelle “liquidate” fino al 1944-1945, ma l'*Ostplan* di Hitler, in caso di vittoria contro l'URSS, prevedeva nell'arco di decenni ulteriori enormi pulizie etniche all'est, presumibilmente con altri milioni di vittime; i sovietici, dal canto loro, hanno fatto migliaia di altre vittime con le vendette contro i tedeschi del 1944-1945 e del dopoguerra.

Un libro senz'altro utile per distinguere ciò che è spesso propaganda ideologica o pressapochismo

storiografico da ciò che è storia — o, nel caso, immane tragedia — autentica, accertata con i documenti. [Red.]



**Per una reazione spirituale italiana.
La militanza letteraria di Giulioti “il salvatico”**

OSCAR SANGUINETTI

invito alla lettura di Alessandro Scarsella

D'Ettoris Editori, Crotone 2021, 192 pp., €16,90.

Un cattolico “malpensante” in un'epoca di apostasia e rivoluzione: Domenico Giulioti (1877-1956).

«Mentre la Torre (simbolo di potenza, regalità e di dirittura) si eleva, giudicatrice e punitrice, sull'imbestiamento del secolo, noi, che in pieno contagio futuristico abbiamo avuto l'animo di immalarla, ci professiamo, a scandalo degli stolti, reazionari e cattolici. Reazionari, invochiamo e propugniamo a viso aperto, contro i figure demagogici, la necessità del boia; cattolici, mentre le monarchie vacillano, difendiamo la Chiesa. Perciò la nostra fede non è un inginocchiatoio, ma un coltello. La tolleranza è indifferenza: chi crede vuole che gli altri credano. Noi siamo intolleranti»¹.

Queste parole che aprono il primo numero della rivista *La Torre* nel 1913 scuotono il mondo letterario italiano e non solo letterario. Gli autori, Domenico Giulioti (1877-1956) e Federigo Tozzi (1883-1920), assieme a un ristretto gruppo di letterati, lanciano la loro sfida alla modernità atea e rivoluzionaria. Giovanni Papini (1881-1956), poi inseparabile amico di Giulioti, dalla rivista *Lacerba* risponde definendoli “cattolici belve”. Nell'invito alla lettura che apre il volume, Alessandro Scarsella, docente di Letterature Comparate all'Università Ca' Foscari di Venezia, si chiede un po' provocatoriamente a chi può oggi interessare Giulioti, un autore troppo cattolico per il mondo attuale e troppo “malpensante” per i cattolici odierni. Eppure, come riconosce Scarsella, anche dopo la morte nel 1956, i suoi libri sono stati ristampati dalle Edizioni Logos dal 1979 al 1984 e dall'editoriale il Cerchio nel 2012.

Il libro di Sanguinetti viene dunque a riproporre al lettore del Terzo Millennio lo scrittore toscano attraverso un'analisi rigorosa dei testi alla luce anche dell'imponente carteggio intrattenuto con artisti e letterati del suo tempo e soprattutto con il sodale Giovanni Papini. Nella premessa l'Autore evidenzia innanzi-

tutto il modo di scrivere di Giulioti, che, nell'ansia di difendere la Chiesa e la ragione illuminata dalla fede, aggredisce «[...] *gli errori e vizi del suo tempo, tutto ciò che ritiene alieno o ostile a un cattolicesimo duro e puro, irriducibile al moderno, senza farsi scrupolo di distinguere tra errore ed errante, certo come una roccia che senza erranti non esisterebbe l'errore*» (p. 16). Sanguinetti introduce quindi il lettore nella vita dello scrittore chiantigiano attingendo ai brani autobiografici sparsi nei vari libri. Dalla nascita a San Casciano in Val di Pesa (Firenze) il 18 febbraio 1877 alle nozze nel 1905, gli studi piuttosto svogliati, il servizio militare durante la Grande Guerra svolto allo Stato Maggiore a Roma, l'abbandono della fede cattolica per seguire l'idea mazziniana e poi socialista-anarchica, il ritorno alla vita religiosa, la frequentazione degli ambienti culturali fiorentini in un periodo di grande effervescenza letteraria, fra dominante dannunzianesimo e primi deliri futuristi, l'incontro con Federigo Tozzi e lo scontro con il primo Giovanni Papini, infine, la scelta di vivere nella campagna di Greve salvo le settimanali visite ai caffè letterari di Firenze e alle librerie e alle bancarelle di libri usati o alle officine di editori amici.

Nel ritiro di Greve Giulioti vivrà fino alla morte nel 1956, salvo saltuari e rari viaggi alla vicina Siena, ai luoghi francescani di Assisi e de La Verna, a Roma. Non si creda però che questa scelta quasi anacoretica lo isoli dal mondo, perché attraverso le visite di moltissimi amici, ammiratori, nonché attraverso un fittissimo carteggio con altri intellettuali e le molteplici letture di libri e di riviste, Giulioti è sempre perfettamente al corrente degli avvenimenti. Sanguinetti coglie bene alcune analogie con il filosofo contadino francese Gustave Thibon (1903-2001).

Nel capitolo dedicato alle idee l'Autore sottolinea che il chiantigiano tornato alla fede degli avi attinge assiduamente alla ricca liturgia cattolica e alle moltissime letture di autori spirituali, ma anche a quasi tutti gli scrittori cattolici del suo tempo. Le sue preferenze, in un'epoca in cui la cultura cattolica è sempre più ai margini, vanno a coloro che danno un tono alla vita culturale cattolica in una prospettiva di “destra” e Giulioti si manifesta come nostalgico della cristianità, anti-moderno, estimatore della tradizione.

Lunghissimo è l'elenco di questi autori che in qualche caso tradurrà e raccoglierà in antologia: Joseph de Maistre (1753-1821), lo spagnolo Juan Donoso Cortés (1809-1853), Léon Bloy (1846-1917), Ernest Hello (1828-1885), Charles Maurras (1868-1952), l'inglese Gilbert Keith Chesterton (1874-1936), Jules-Amédée Barbey d'Aureville (1808-1889) e molti altri. Queste letture si innestano sul suo animo contadino portandolo a diffidare delle idee moderne — quelli che si potrebbero definire gli “-ismi” — e della modernità tecnica trionfante come l'automobile e la motocicletta per arrivare al rifiuto della civiltà di mas-

¹ *La Torre*, anno I, n.1, Siena, 6-11-1913. I riferimenti al testo compaiono semplicemente con il numero della relativa pagina racchiuso fra parentesi tonde.

sa e dei grandi agglomerati urbani. Nel capitolo dedicato alle “stagioni” giuliotiane vediamo la sua vita trascorrere attraverso l'Italia pre-fascista, compiere “il lungo viaggio attraverso il fascismo” e concludersi negli anni dei governi democristiani.

“Cane sciolto” e mai organico, in quanto insofferente a legarsi se non saltuariamente, a qualsiasi ambiente, il suo rapporto con il fascismo, dopo un iniziale attenzione alla novità mussoliniana, ne coglie le ambiguità e l'abborracciata cultura di regime. A differenza di altri non si schiererà mai *toto corde* con il regime, né aspirerà ad inserirsi nell'*establishment* culturale in camicia nera preferendo auto-emarginarsi nel suo “mondo piccolo”. Dopo la guerra rimane assolutamente impermeabile all'antifascismo che è divenuto il passaporto per l'appartenenza alle congreghe culturali passate dal fascismo al marxismo, voterà la Democrazia Cristiana considerandola la diga contro il minaccioso comunismo, seppure sempre diffidente nei confronti del popolarismo. Nel carteggio c'è una sua frase dissacrante verso la politica: «*Io sono sempre più reazionario, disperatamente reazionario; per quanto non mi occupi di politica, cioè di merda*»².

Sanguinetti, dopo aver dedicato un capitolo alle infinite e fruttuose relazioni del chiantigiano e un altro alla sua lunga amicizia con Giovanni Papini, più giovane e di temperamento e interessi ben diversi, ci offre una ampia rassegna delle opere di Giulioti. Dalle cupe poesie precedenti la conversione a quelle della maturità, ispirate da un sincero spirito religioso ed elevato esempio di poesia cristiana, fino alla rivista *La Torre*, “organo della reazione spirituale italiana”, di orientamento combattivo e intransigente, creata a Siena con Federigo Tozzi e Ferdinando Paolieri (1878-1928) nel novembre 1913 e vissuta per soli undici numeri. Giulioti sarà altresì tra i fondatori della rivista *Il Frontespizio* animato da Piero Bargellini (1897-1980), Nicola Lisi, (1893-1975), Giovanni Papini e Tito Casini (1897-1987) e collaborerà saltuariamente a *L'Italiano* di Leo Longanesi (1905-1957).

Ma la fama — e le reazioni stizzite dell'*establishment* culturale — gli sarà data dal suo *L'ora di Barabba*, pubblicato da Vallecchi nel 1920, una raccolta di saggi e di articoli decisamente anti-moderni e anti-democratici: «*Dopo venti secoli, Gesù è ancora in agonia sulla Croce, solo. [...] Ma Barabba, assolto, illuminato dai suoi delitti, conquista il mondo. Queste pagine sono state scritte ed appaiono durante la sua marcia infernale*»³.

Del perseguimento di una virile apologetica fa parte l'*Antologia di cattolici francesi del secolo XIX. De Maistre, Bonald, Lamennais, Balzac, D'Aureville,*

Hello, Veuillot, Bloy, edita nel 1920 da Carabba, definita da Giulioti «[...] *un formidabile atto d'accusa contro tutta la civiltà moderna che ha partorito vari mostri dai quali oggi è, come si vede, divorata*»⁴.

Nel 1923 esce per Vallecchi il *Dizionario dell'omo salvatico*, scritto assieme a Giovanni Papini e vera pietra miliare del percorso di Giulioti e dell'amico, ma purtroppo interrotto alla lettera “B”. Il *Dizionario* consta di 928 voci sparse su circa cinquecento pagine e questo fa capire la vastità del progetto. Per la scabrosità del linguaggio e per la veemenza delle accuse il libro provocherà risentite reazioni.

Sanguinetti dedica alcune pagine anche alle altre opere di Giulioti: *Tizzi e fiamme* (1925), *Polvere dell'esilio* (1929), *Pensieri di un malpensante* (1935), tutti editi da Vallecchi a cui seguiranno *Nuovi pensieri d'un malpensante* (1947). Non vengono dimenticati il volume *De Maistre* (1948), un'antologia di scritti del maestro della Contro-Rivoluzione, uscita nella collana Biblioteca Politica dell'editore fiorentino L'Arco, e *Il ponte sul mondo. Commento alla Messa* (SEI, Torino 1932), nonché molte altre prose e profili di santi, a torto considerati opere minori. Il panorama sulla produzione giuliotiana è completato da un breve *excursus* sulla critica che si è occupata dello scrittore sia in vita sia *post mortem* a opera di simpatizzanti e antipatizzanti.

Nella conclusione del volume, prima della pregevole antologia di brani e poesie riportata, Sanguinetti risponde alla domanda della premessa se sia possibile riproporre oggi l'apologetica e il linguaggio “forte” dell'autore toscano che verrebbe bollato come “*hate speech*”. Dall'epoca dell'*Ora di Barabba*, ma anche dall'anno della morte, la società è del tutto cambiata e la riconquista delle anime alla fede richiede oggi un altro linguaggio, di certo più *soft*, tuttavia resta valido il suo «[...] *esempio vessillare di un modo di opporsi alla marcia della Rivoluzione novecentesca, una prova provata di vivere nella fede e grazie alla fede, in un atteggiamento di critica radicale del mondo moderno che ne rifiuti non solo l'ideologia, ma anche i modelli di vita pratica e i non pochi benefici materiali e strumentali*» (p. 113).

In Giulioti si può vedere una figura analoga agli anti-moderni Gustave Thibon e Nicolás Gómez Dávila (1913-1994) auto-emarginatisi dal progresso, che si deve conoscere per combattere il *virus* dissolutore della Rivoluzione. Il volume è arricchito da una serie di fotografie di Giulioti, della sua famiglia e dei suoi luoghi, nonché dall'utile indice dei nomi di persona citati.

Franco Roberto Maestrelli

² DOMENICO GIULIOTTI, *Lettera a Papini*, del 12-9-1925, in IDEM e GIOVANNI PAPINI, *Carteggio*, 3 voll., Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1989, vol. I, p. 303.

³ IDEM, *L'ora di Barabba*, 3ª ed. riveduta e accresciuta, Vallecchi, Firenze 1923, p. 8.

⁴ IDEM, *Lettera a Bernardo Sanvisenti*, del 27-3-1920, in IDEM, *Lettere agli amici*, La Locusta, Vicenza 1980, p. 28.

NOVITA'



Paolo Martinucci

PER DIO E PER LA PATRIA

Profili di contro-rivoluzionari italiani fra Settecento e Ottocento

Con un saggio introduttivo di Marco Invernizzi

PAOLO MARTINUCCI

Per Dio e per la patria
Profili di contro-rivoluzionari
italiani fra Settecento e Ottocento

Con un saggio introduttivo
 di Marco Invernizzi

D'Ettoris Editori, Crotone 2018,
 352 pp., € 23,90

PAOLO MARTINUCCI

**Contro “lo spirito di disordine”
 al servizio della patria**
**Il conte Clemente Solaro
 della Margarita**

D'Ettoris Editori, Crotone 2021
 400 pp., € 23,90

Una biografia aggiornata del conte Solaro della Margarita mancava da decenni. Ora viene questo corposo volume dello studioso valtellinese — in realtà una edizione “ridotta” rispetto all’enorme quantità di documentazione e di narrativa che questi è riuscito ad accumulare in diversi anni di lavoro sul personaggio —

che tappa questa falla. Dalle quasi cinquecento pagine del libro esce un ritratto a tutto campo del diplomatico, dello statista, del cattolico militante, del conservatore, del padre di famiglia, che non ha eguali. E ne illumina la figura-chiave nella vita politica del Regno sabaudo alla vigilia dell’“avventura” unitaria e risorgimentale. Solaro fu l’unico politico di vaglia a ricordare alla dinastia la sua natura di monarchia cattolica e a contrastare le spinte liberali e l’aggressione anti-austriaca e contro gli Stati della Penisola verso cui Cavour intradava il re, linea che di lì a poco prevarrà.



AL LETTORE

Per sostenere economicamente la rivista tramite una **donazione**
 effettuare un **bonifico bancario**

sul c/c n. 2746 presso la **UBI BANCA**

cod. IBAN: **IT84T0605503204000000002746**

beneficiario **Oscar Sanguinetti**, con causale (da specificare tassativamente)
 “contributo a favore di **Cultura&Identità**”.

Per quesiti di qualunque natura:  info@culturaeidentita.org
 oppure  **347.166.30.59**



*La Redazione ringrazia fin da ora chi vorrà contribuire alle spese di redazione:
 il sostegno dei lettori è sempre più essenziale per poter proseguire nell'opera di
 diffusione della cultura conservatrice che Cultura&Identità svolge.*